

# Progresso sociale

NUOVA SERIE - Numero doppio  
Anno 10 - Numero 81-82 - Giugno 2014

PERIODICO DEI SINDACATI INDIPENDENTI TICINESI  
SIT - dal 1961 protezione sicura per lavoratrici e lavoratori

## Repubblica dell'Ossola 70 anni fa i "Quaranta giorni di libertà"

Teresio Valsesia

"Quando i tedeschi si sono arresi, li ho accompagnati alla stazione di Fondotoce insieme ad altri partigiani. Mi fermai al bar e quando sono uscito, i miei compagni se ne erano già andati tutti. Erano rimasti solo i tedeschi, ma sembravano allegri e gentili. Ho chiesto di darmi una moto. Io non avevo mai guidato una moto. L'hanno accesa loro e mi hanno spinto per partire. Poi mi hanno salutato militarmente e io ho abbozzato una risposta. Avevo capito che anche loro erano contenti di essere andati via da Domodossola". Il ricordo è di Renato Puliani, vigezzino, che aveva 18 anni.



Era l'alba del 10 settembre 1944. L'inizio "Quaranta giorni di libertà". Nell'Ossola nasceva la più grande e la più famosa delle Repubbliche partigiane. Nel corso dell'estate i partigiani avevano liberato tutte le valli convergendo poi su Domodossola. Non erano che poche centinaia, ma si muovevano continuamente sulle montagne circostanti, tanto che l'arciprete don Luigi Pellanda temeva l'accendersi una battaglia sanguinosa. Organizzò quindi un abboccamento fra gli ufficiali germanici e due comandanti partigiani: il maggiore Dionigi Superti e il capitano Alfredo Di Dio, comandanti delle due unità che assediavano la città. Dionigi Superti era un sim-

patico avventuriero che aveva imbracciato il mitra a oltre 40 anni di età. Di Dio aveva 23 anni ed era di origine sicilia-

na. Anche lui aveva rifiutato di aderire alla Repubblica sociale di Mussolini. Alla fine i tedeschi, che avevano un

### Sommario

Repubblica dell'Ossola 70 anni fa i "Quaranta giorni di libertà"	1-2-3
Tiromancino: Se i saggi lasciano il campo	1-2
"Iniziativa per la riparazione": un atto dovuto	4
Gli errori e le sfide dell'Europa	5
L'ufficio addosso: tra passato e futuro	6
Atti parlamentari popolari: non in Ticino!	7
Nomina dei magistrati: elezione popolare, il male minore	8
CCL dell'edilizia: una storia di successo	9
Aggregazioni: due punti di partenza	10
Nuove tendenze nell'economia	11
Schiavi	12
LA SCUOLA: Qualche riflessione sulla formazione e valorizzazione di docenti e dirigenti scolastici	13
CRONACHE SINDACALI: Caso SCuDO	14
Panoramica su salari e salariati	15-16
L'angolino di Pimboli	17
LO SPORT: Brasile: un mese di musica, colori e... calcio	18
La nostra famiglia	19



### Se i saggi lasciano il campo

Se qualcuno non ha ancora capito come mai il Canton Ticino sia finito, mani e piedi, nell'alveo leghista, beh può sempre fermarsi a riflettere un attimo su quanto capitato il 18 maggio scorso quando Laura Sadis, consigliera di Stato del Plr, ha annunciato ai media la sua intenzione di non ricandidarsi alle prossime elezioni cantonali dell'aprile 2015. Intel-

ligente, preparata, paziente, indipendente, modesta (pure troppo, secondo i più), determinata, instancabile e capace, non ultimo, di trovare saggi equilibri in un sistema istituzionale basato sulla concertazione. Una mosca bianca, per farla breve, nel desolante e desertificato panorama politico di questo inizio millennio ticinese. Ebbene, la direttrice del Dfe ►

*nell'annunciare la sua volontà ha criticato pesantemente il contesto politico in cui ha operato, senza riasparmiarsi. Con onestà intellettuale e coraggio che l'hanno sempre contraddistinta. Poi una frase, pesante: 'Sono rimasta molto sola'. Presa di mira ogni domenica dal 'braccio armato' della destra - perché questo è la Lega dei Ticinesi e non altro - ma anche contestata dai conservatori nostrani mai abbastanza sazi di prosciugare ogni risorsa pubblica, Laura Sadis è stata soprattutto abbandonata dai vertici del suo partito, il Plr, con Rocco Cattaneo in testa che l'ha eretta a privilegiato bersaglio delle proprie critiche quasi quotidiane. Un giorno, forse, la storia ci dirà perché. Oggi ci limitiamo a constatare che la demagogia galoppante, intrisa di populismo a volte anche becerato, gode purtroppo di un humus fertile: l'indifferenza quasi totale nei confronti di chi rema contro, cerca in qualche modo (e con molta fatica, troppa!) di contrastare un'onda tanto pericolosa quanto sciocca; la stessa, tanto per intenderci, che ha travolto le coscienze erigendo i lavoratori fornalieri la causa di tutti i nostri mali. O ancora, la stessa onda populista che agita spauracchi ogni dove per estendere la paura*

*e diffondere l'avversione verso l'altro, verso il diverso. Lo stesso humus politico che annebbia la ragione, stimola la pancia e permette ai 'soliti noti' - coloro che usano e abusano del proprio potere - di continuare a gestire una realtà popolare altrimenti sempre più distante e lontana. L'alternativa, ovvero aiutare i cittadini a comprendere i fenomeni di questa contemporaneità per rilanciare fiducia e coraggio a un Paese, il Ticino, ricchissimo di potenzialità, fa paura ai signori di cui sopra abituati da sempre a spadroneggiare spesso ai danni della maggioranza popolare. È in questo contesto, va detto oggi con forza e lucidità, che un profilo politico come quello di Laura Sadis fa paura e preoccupa quella destra luganese (tanto per fare nomi e cognomi) che va a braccetto da sempre con i leghisti ticinesi (chissà perché?) e ha ridotto Lugano al colabrodo finanziario di questi tempi. Senza l'attuale 'ministra' cantonale delle finanze e dell'economia, la politica istituzionale e non del Canton Ticino sarà più povera. Ma anche il Plr, partito che ha creato di fatto il nuovo Stato, rischia di trasformarsi in un oggetto irrisconoscibile, quasi una fronda per pezzi impazziti di un potere ammalato.*

ufficiale ferito in un'imboscata, si arresero e si ritirarono nella prossimità del Verbano. Don Pellanda suonò le campane e nella chiesa gremita si cantò il "Te Deum". Furono giorni di gioia esaltante e irrefrenabile. "In Domo la sicurezza è assoluta. Abbiamo visto in tutto due gendarmi. La loro uniforme richiama quella della polizia ticinese", scrisse Pierre Briquet, un giornalista vedese accorso per la Tribune de Lausanne. In realtà i comandanti partigiani non avevano nessuna intenzione di rimanere in città e di creare una "Repubblica libera". Gli bastava arraffare armi e viveri per prepararsi all'autunno e all'inverno sulle montagne.

Ma da Lugano e da Briga arrivarono i rifugiati politici italiani e fu costituita la repubblica, con tanto di "Giunta di governo". C'era bisogno di aiuti. E arrivarono anch'essi dalla Svizzera insieme a Guglielmo Canevascini. Si faceva la fame e la

prima esigenza era quella di sopravvivere. Per evitare l'esportazione abusiva del riso venne emanato un decreto durissimo: fucilazione per tutti i contrabbandieri. Rimase una grida di manzoniana memoria poiché tutti continuarono a fare bricolle.

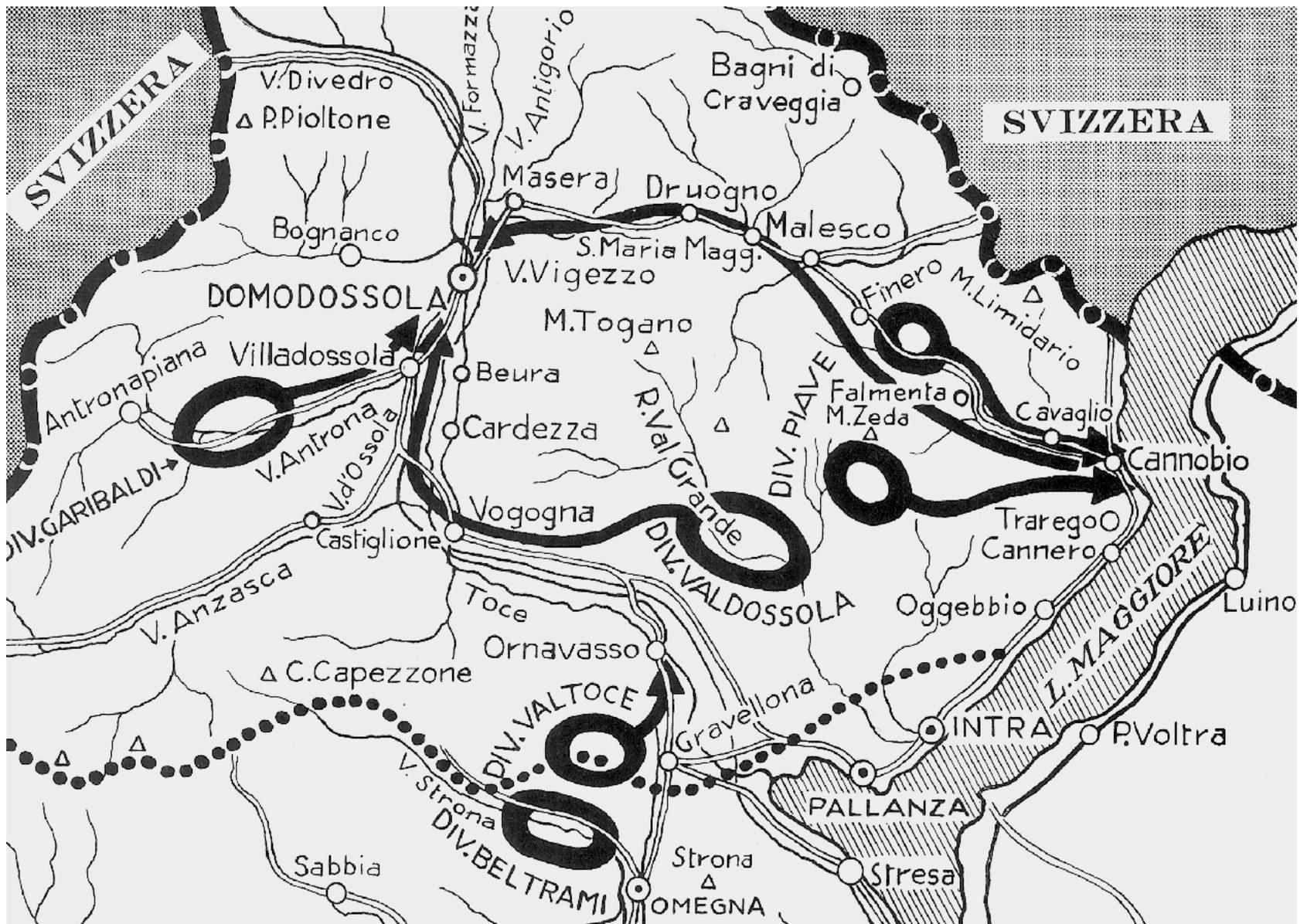
Nel governo, guidato dal socialista Ettore Tibaldi, primo dell'ospedale locale che aveva dovuto riparare in Vallese, c'erano delle personalità di grande prestigio e autorevolezza. Questo "esperimento di democrazia" merita almeno due considerazioni. Il ministro dell'istruzione, don Gaudenzio Cabalà, istituì una commissione composta da Carlo Calcaterra dell'università di Bologna, Gianfranco Contini che insegnava a Friburgo e Mario Bonfantini, anch'egli docente universitario. Venne elaborata una "dichiarazione di principi" che naturalmente non ha potuto essere attuata, ma che è rimasta un testo fondamentale di didattica e di pedagogia per l'Italia che sarebbe rinata a libertà.

Un altro esempio di autentica democrazia e di civiltà (in temperie dominate dalle violenze) fu la decisione del ministro della giustizia Ezio Vigorelli (che sarebbe poi stato sindaco di Milano). Pochi mesi prima aveva avuto due figli uccisi dai tedeschi in un rastrellamento, ma ordinò: niente rappresaglie. Nessun fascista venne fucilato. "Un'opera di giustizia, la più oculata e temperante", ha scritto Alessandro Levi.

I giornali ticinesi hanno seguito da vicino quelle settimane ossolane. Per Il Popolo e Libertà Ferruccio Lanfranchi spediva gli articoli dal fronte, firmati "Il furriere". Dopo la guerra divenne il capo-redattore del Corriere



Alla fine della guerra i bambini ospitati a Locarno prendono il treno per rientrare dalle loro famiglie in Val d'Ossola



della Sera. Per Radio Monteceneri (come si chiamava allora), Lohengrin Filippello intervistò i partigiani e la gente: un servizio che è rimasto memorabile.

Ma arrivò la fine della gloriosa avventura che aveva avuto una risonanza internazionale in tutte le nazioni già liberate e attraverso le trasmissioni di Radio Londra. All'inizio di ottobre i nazifascisti concentrarono sul Verbano ingenti forze per attaccare l'Ossola da due direttrici: dal fondovalle e da Est, ossia da Cannobio e dalla Valle Cannobina per raggiungere la Vigezzo e calare su Domo.

Il fronte meridionale dei partigiani riuscì a opporre una dura resistenza, mentre la Cannobina cedette rapidamente. Nella ritirata verso il

Ticino si attestarono ai Bagni di Spruga dove la storia ricorda il "fatto d'armi" più importante di tutta la guerra ai confini svizzeri. Un manipolo di militari e doganieri ticinesi impedì ai nazi-fascisti di entrare nel territorio dell'Onsernone a caccia di oltre cento partigiani fuggiaschi. Ne furono uccisi solo due proprio sul confine.

Alfredo Di Dio si recò a Finero, nell'alta Cannobina per tamponare il fronte in rotta. Con lui c'erano il colonnello Attilio Moneta, un vigezzino che era rientrato in valle da Lugano, e il capitano canadese George Peterson, inviato dagli alleati come ufficiale di collegamento. Alla galleria di Finero tutto sembrava tranquillo, ma fra le rocce era già attestati i tedeschi. Moneta fu colpito alla fronte

mentre Di Dio, ferito a un femore, venne lasciato morire dissanguato. Peterson si arrese: era in divisa canadese e i tedeschi non poterono fucilarlo. Sarà liberato dal carcere di San Vittore il 25 aprile 1945.

Il destino della "Repubblica" era segnato. Il 12 ottobre i nazifascisti entrarono a Domodossola trovando una città deserta e imprigionando immediatamente don Pellanda, reo di aver cantato il Te Deum. Lui spiegò: "L'ho fatto perché era stato evitato il sangue". Donne e bambini si rifugiarono in massa a Briga dal Sempione, e a Camedo con la Centovallina. Un flusso enorme. Il vescovo di Lugano, mons. Giuseppe Jelmini, aveva indirizzato una lettera accorata: "Accoglieteli tutti!". In effetti, in quei giorni il cuore dei ticine-

si pulsò di solidarietà come non era mai successo". Per tutti ci fu la generosa ospitalità nelle famiglie.

Intanto i partigiani si sono ritirati lentamente verso la valle Formazza, cuneo naturale fra Ticino e Vallese, raggiungendo il Passo San Giacomo, già ammantato di neve. Al confine c'erano i militari saliti dalla valle Bedretto che li accolsero, predisponendo le difese contro un'eventuale attacco dei tedeschi. Il 23 ottobre anche la Giunta di governo varcò il confine.

Alle 17 da Airolo partiva il treno per Bellinzona. Maria Pervanger, insieme ad altre donne, preparò per tutti tè, caffè, pane, formaggio e vestiti pesanti poiché faceva freddo e molti partigiani avevano ancora i calzoni corti.

# “Iniziativa per la riparazione”: un atto dovuto



**Avv. Giovanni Merlini**

Un capitolo drammatico della storia sociale svizzera non è stato ancora adeguatamente rielaborato. Fino agli anni '80 del secolo scorso furono applicate nel nostro Paese, come anche in diversi Stati d'Europa, misure coercitive “a scopo assistenziale” ai danni di diverse cerchie di persone incolpevoli e particolarmente sfortunate. Sterilizzazioni, castrazioni e aborti forzati, ricoveri coatti in stabilimenti chiusi e senza alcuna decisione da parte di un tribunale, collocamenti extrafamiliari in istituti o famiglie. In decine di migliaia di casi questi provvedimenti draconiani violarono gravemente la libertà e la dignità delle persone colpite. Vittime di questi abusi su larga scala furono gli anelli più deboli della società di allora: madri nubili e i loro bambini, soggetti emarginati, nomadi (soprattutto jenisch), adolescenti e giovani adulti, nonché pazienti di cliniche psichiatriche. Oggi gli storici e i rappresentanti delle vittime stimano che almeno 25'000 persone ne abbiano riportato gravi pregiudizi e che almeno 20'000 persone siano state colpite da drastiche misure coercitive e da collocamenti extrafamiliari. Migliaia di bambini furono umiliati, fatti oggetto di punizioni corporali e di maltrattamenti e in parte persino sottoposti ad abusi sessuali in istituti statali, religiosi e privati. Molti minorenni collocati in queste strutture furono costretti a lavorare, a detrimenti della loro formazione scolastica. L'arbitrio regnava praticamente sovrano in questi istituti chiusi, sottratti ad una regolare vigilanza da parte delle autorità. Gli abusi

rimasero pertanto perlopiù impuniti e le vittime ancora in vita raccontano di esperienze traumatiche costellate di sevizie psichiche e fisiche e di ogni sorta di umiliazione. Adolescenti e giovani adulti vennero internati sulla sola base di una sommaria decisione amministrativa, senza alcuna precisa imputazione. Il loro destino fu la prigione o lo stabilimento chiuso ai fini dell'educazione al lavoro, in quanto sospettati genericamente di vita dissoluta o tacciati di fannulloni. Nel penitenziario di Hindelbank vennero rinchiusi senza tanti complimenti anche molte donne a cui era rimproverata una condotta viziosa. Autorità e medici di diverse cliniche non esitarono ad estorcere con la coercizione il consenso dei loro pazienti – anche donne gravide e bambini – per sottoporli ad esperimenti farmacologici scientificamente discutibili. Queste cavie umane non venivano informate sulla natura dei test e molte di loro patiscono ancora oggi le conseguenze di tali interventi pesanti sulla loro salute e integrità fisica. Negli istituti le interruzioni di gravidanza venivano autorizzate soltanto se le donne acconsentivano alla loro contemporanea sterilizzazione; alle beneficiarie di prestazioni assistenziali che accennavano qualsiasi forma di resistenza a queste pratiche veniva prospettata la sospensione del sostegno finanziario pubblico. Fino agli anni '70 le autorità tutorie separarono con la forza numerosi neonati dalle loro madri non sposate per la sola ragione che esse vivevano in condizioni di miseria o perché accusate di com-

portamenti immorali oppure di convivere con alcolisti o sfaccendati. I loro figli appena nati venivano dati in adozione forzata ed esse non erano più in condizione di ritrovarli a causa delle disposizioni vigenti in materia, né ricevevano alcun sostegno da parte delle autorità nelle loro disperate ricerche.

Neppure va sottaciuto il drammatico destino dei circa seicento bambini che tra il 1926 e il 1973, per la sola “colpa” di essere nomadi, vennero strappati alle loro famiglie dai responsabili dell'opera assistenziale “Bambini della strada” promossa da Pro Juventute. Scopo principale di questa operazione era di combattere lo stile di vita in particolare degli Jenisch e di educarli ex auctoritate a divenire persone stanziali, abbandonando il nomadismo.

Un primo passo nel processo di rielaborazione di queste ingiustizie avallate dalle autorità di allora è stato fatto nel 1986 con le scuse espresse dal Consiglio federale nei confronti dei nomadi. Per le vittime dell'opera assistenziale “Bambini della strada” si è in seguito istituito un fondo apposito per il loro indennizzo. Invece, per tutti gli altri gruppi di persone che hanno sofferto a causa delle misure coercitive a scopo assistenziale non si è ancora riusciti, finora, a trovare una maggioranza politica in favore di un'equa riparazione del grave torto da loro subito. Lo scorso mese di gennaio la Conferenza dei Direttori cantonali degli affari sociali ha raccomandato ai Cantoni di

alimentare un fondo volontario di aiuto immediato da finanziare in prevalenza attraverso le risorse delle lotterie cantonali. Tale fondo è riservato tuttavia a sostenere unicamente le vittime di misure coercitive che attualmente si trovano in gravi difficoltà economiche e i versamenti saranno quindi modesti. La tavola rotonda che nel frattempo riunisce le vittime e i rappresentanti della Confederazione, dei Cantoni e dei Comuni, delle organizzazioni coinvolte, delle istituzioni, delle Chiese nazionali e della comunità scientifica, è pertanto favorevole al versamento di indennizzi a tutte le vittime, così come prevede l' “Iniziativa per la riparazione”. Serve infatti un fondo che consenta una riparazione secondo gli standard internazionali, a favore di tutte le vittime che hanno subito un grave pregiudizio e non solo di quelle che oggi si ritrovano nell'angustia economica. L'iniziativa popolare lanciata recentemente mira dunque alla costituzione di un fondo di 500 mio. di CHF, che consente una riparazione finanziaria completa e un'analisi scientifica di questo oscuro capitolo della storia del nostro Paese. La somma è stata calcolata considerando che sono almeno 25'000 le vittime di misure coercitive oggi ancora in vita. Quelle tra loro che hanno patito gravi torti potranno ottenere prestazioni dal fondo. Sostenere questa iniziativa è un atto dovuto.

# Gli errori e le sfide dell'Europa

**Dr. Ronny Bianchi**



Al momento di scrivere questo contributo, non abbiamo ancora l'esito delle elezioni europee del 25 maggio, ma indipendentemente dal risultato sappiamo che l'Europa è sempre più politicamente divisa. Tuttavia le sfide future sono le stesse per tutti: il problema energetico, quello climatico, lo sviluppo tecnologico, la regolazione finanziaria e, soprattutto, la crescita economica e dell'occupazione.

I padri fondatori avevano scelto di costruire un'Europa come un grande mercato, basato sulla concorrenza. La crescita economica conseguente ai maggiori scambi commerciali avrebbe poi portato alla necessità di una maggiore integrazione politica. A posteriori possiamo dire che i propositi non si sono avverati. La libera concorrenza tra i paesi europei ha comportato una rincorsa alla riduzione dei prezzi per acquistare nuove quote di mercato all'estero ma siccome tutti hanno perseguito quest'obiettivo, il gioco si è rilevato a somma zero. L'introduzione della moneta unica ha in parte modificato i presupposti iniziali – ad esempio è diventato impossibile incrementare le esportazioni tramite la svalutazione della moneta – e ha creato il primo vero denominatore comune a livello europeo. Tuttavia l'assenza di una vera integrazione politica, indispensabile per far funzionare un'area di oltre 300 milioni di persone, sembra un fattore particolarmente negativo. Il risultato è che la leadership politica è stata assunta dalla Germania e da Angela Merkel che ha imposto a tutto il continente, il suo credo economico.

## **Euro: imputato numero uno**

Sia a destra come a sinistra sono in molti a chiedere la fine della moneta unica, con argomentazioni tutt'altro che assurde. Ma perché l'euro ha saputo ritagliarsi la nomea di causa di tutti i mali? L'ideologica politica alla base della sua creazione è riconducibile alle teorie monetariste le quali ritengono che la politica economica possa essere gestita dalla banca centrale, attraverso, essenzialmente, il tasso di sconto, vale a dire il prezzo della moneta. Compito della politica monetaria è di controllare l'andamento dell'inflazione. Indirettamente questa strategia impone dei conti pubblici sotto controllo. Non a caso le quattro regole base per accedere alla moneta unica si richiamano a questo approccio teorico. ([http://it.wikipedia.org/wiki/Storia\\_dell'introduzione\\_dell'euro](http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_dell'introduzione_dell'euro)). Nella realtà però le cose andate diversamente: il lassismo monetario – probabilmente dettato da motivi politici – ha permesso la crescita delle bolle speculative creditizie in Spagna e Irlanda. Allo scoppio della crisi, la reazione è stata lunga e macchinosa e solamente dal 2002 – contro il parere della Germania – l'Ue ha reagito con efficacia creando l'Omt (Outright Monetary Transaction) che permette alla Bce di intervenire direttamente in caso di speculazioni sui titoli del debito pubblico dei paesi membri. Questa misura ha permesso – senza che la banca centrale intervenisse effettivamente – di ridurre gli spread (i differenziali sui tassi) e di abbozzare una debole ripresa economica. Se questa possibilità d'intervento diretto

della Bce fosse stata introdotta dall'inizio, sicuramente la crisi europea sarebbe stata molto meno drammatica in particolare per paesi come Spagna, Irlanda, Portogallo e Italia.

Con il Fondo europeo di stabilità (2010) e poi con il Meccanismo europeo di stabilità, dotato di 700 miliardi di euro, si è intrapreso un ulteriore passo verso una stabilizzazione della politica monetaria e soprattutto ha messo nelle mani della Bce uno strumento efficace d'intervento in caso di necessità di uno o più stati membri.

Nel 2012 è pure partito il progetto di un'Unione bancaria europea, che sarà però pienamente operativa solo fra 10 anni.

Il dogmatismo di Berlino, che ha ostacolato lo sviluppo di meccanismi d'intervento e di controllo nelle mani della Bce, è costato all'Europa, tra il 2008 e il 2013, 370 miliardi di euro e un numero elevato di disoccupati. (dati ripresi da *Alternatives économiques*, nr. 335)

Considerando la giovane età della moneta unica, possiamo dire che alla fine ha saputo dotarsi degli strumenti "tecnici" necessari. Il vero problema è però politico, o meglio, ideologico.

## **I limiti politici**

Come detto all'inizio, le strategie politiche ed economiche sono nelle mani della cancelliera tedesca. Ma questo è solo l'effetto finale di un lungo processo iniziato ben prima, nelle quali furono implicati anche governi ed esponenti delle socialdemocrazie come Mitterrand e Delors, Blair, Schröder, che,

di fatto, hanno sdoganato in Europa il neoliberismo dogmatico. In punto centrale è quello che Luciano Gallino (Il colpo di stato di banche e governi) definisce il "corteggiamento del capitale". Dagli anni '90 ci si è focalizzati sulla libera circolazione del capitale che ha generato una rincorsa al ribasso della tassazione delle società, nella speranza di trattenere sul proprio territorio le aziende presenti e di attirare quelle dei vicini. La conseguenza è stata catastrofica: da una parte le imprese hanno preteso sempre di più e dall'altra le entrate fiscali degli Stati (siccome lo stesso principio si è poi applicato alla tassazione generale) si sono assottigliate. Il risultato è stato la privatizzazione dei servizi pubblici, di pensioni, sanità e istruzione. L'ipotesi teorica è quella dell'efficienza dei mercati, che tuttavia non ha riscontro nella realtà, in particolare nei mercati finanziari – che ormai gestiscono l'economia mondiale – che invece sono governati da una spirale "imitativa", cioè più il prezzo di un prodotto sale più diventa attrattivo. Il risultato non poteva che essere una continua serie di bolle speculative, dove i profitti vanno a big della finanza e i costi all'intera società.

## **Un'idea giusta**

L'idea dei padri fondatori dell'Ue era sicuramente corretta; unire un continente per evitare altri tremendi conflitti. Il risultato è stato un progressivo scollamento tra potere e cittadini. Indipendentemente quindi dal risultato del 25 maggio, l'Europa (e non solo l'Ue) dovrà affrontare sfide enormi e correggere gli errori del passato. Le possibilità di un reale cambiamento sono minime, ma l'alternativa è un radicamento delle posizioni e la prospettiva di nuovi conflitti, non solo economici.

# L'ufficio addosso: tra passato e futuro

**Avv. Matteo Quadranti**



L'ufficio ha una lunga storia: dai registri degli antichi egizi per la conta degli schiavi e dei cereali agli organizzatori della logistica militare dei romani; dagli amanuensi nei conventi ai banchieri europei. L'ufficio come lo abbiamo vissuto finora è il frutto della rivoluzione industriale e delle innovazioni tecnologiche. I colletti bianchi e le scrivanie sono la parte pulita della fabbrica.

Quando poi nascono i commerci marittimi e la ferrovia, il business richiede contabilità più complesse, logistica e organizzazione. Non basta più il padrone che dà un ordine al dipendente che lo esegue. Nascono strutture che si occupano del funzionamento dell'impresa. Uffici sempre più grandi che agiscono in nome dei proprietari senza essere proprietari: luoghi tecnici organizzati su basi gerarchiche, con l'apparizione nella prima metà dell'Ottocento della figura del manager. Il modo di lavorare negli uffici del capitalismo nascente era abbastanza casuale, ma con l'avvento delle specializzazioni e, man mano, delle prime tecnologie (telegrafo, telefono, fax, macchine da scrivere) cambiano le esigenze e i modi di lavorare. Più si sviluppano le grandi industrie e più fioriscono imprese di soli uffici: le banche, le compagnie di assicurazione, le società di consulenza. L'ufficio diventa il nodo centrale nella catena di comando e di amministrazione dell'economia. Si ergono grattacieli di soli uffici con piani specializzati per funzioni e la stessa architettura

degli uffici muta (uffici senza o con una o due finestre a dipendenza del rango). L'ufficio diventa insomma centrale nella vita di milioni di persone, crea l'anima e il volto di molte città nonché è il cuore del funzionamento e del controllo del capitalismo. Spesso basato in origine su rigidi schemi organizzativi (file di scrivanie allineate, rigidi orari di lavoro, divieti di conversazione private, pause contate), nel secondo dopoguerra si cambiano le prospettive: si creano open-space, aree di interazione tra impiegati, si introducono piante, tappeti e più di recente, per i più fortunati, anche zone relax e asili nido. Negli uffici si può far carriera più che in una catena di montaggio. Lo stesso impiegato è diventato più istruito e esigente, ha bisogno di un ambiente che l'aiuti nell'espressione della sua creatività, la quale ha un valore.

E siamo in pratica agli uffici come li conosciamo oggi: luoghi d'incontro, di gossip, di giochi di potere. E il futuro dell'ufficio quale sarà? Alcuni sostengono che possa divenire inutile grazie a email, cellulari, tablet, wi-fi, videoconferenze, telelavoro. Con la scomparsa tendenziale della fabbrica in senso originario potrebbe scomparire anche la necessità degli uffici nati con e per essa. Il moltiplicarsi del traffico per entrare nelle città costringe ad ore di pendolarismo che potrebbero essere meglio sfruttate col lavoro a distanza. Le nuove tecnologie permettono di svolgere una serie di funzioni in automobi-

le, in treno, in aereo o a casa: in solitudine (forse troppa: alienante, asociale) ma sempre connessi. Milioni di persone vivono già con l'ufficio portatile addosso 24 ore su 24 e 7 giorni su 7. I confini tra lavoro e vita privata non sono più gli stessi di 20 anni orsono.

D'altra parte, anche nella tecnologica Silicon Valley non si stanno chiudendo gli uffici: al più integrano lavoro in ufficio e da casa o sul tragitto casa-ufficio. Insomma, l'ufficio non è ancora morto ma di nuovo in evoluzione, sempre meno rigido, più aperto al fine di avere collaboratori più soddisfatti ed efficienti, luoghi da cui si va e si viene modificando anche le modalità di controllo del lavoro del dipendente. Da luogo noioso e deprimente ma pur sempre centrale nelle nostre vite tanto da suscitare grandi discussioni e passioni forti, odio e amore: chi vorrebbe solo dimenticarlo e chi va nel panico se non ha la sua scrivania dove recarsi per distaccarsi da casa.

Col mutare degli uffici e delle tecnologie si chiede ai collaboratori un nuovo modo di pensare e nuove conoscenze, ma si pongono anche nuove condizioni ai datori di lavoro. Dotando i dipendenti e i propri uffici di strumenti tecnologici e di controllo, sarebbe possibile oggi andare in ufficio solo per determinate attività di gruppo (riunioni, workshop, brainstorming) mentre il resto potrebbe essere svolto a casa.

Di conseguenza, meno gente sulle strade, minori necessità di spazi e edifici. L'home office sgrava l'ambiente. Se anche solo un giorno a settimana ogni colletto bianco lavorasse da casa si risparmierebbero ore di pendolarismo e tonnellate di Co2. Il noto futurologo Lars Thomsen ritiene che nel 2020 le forme lavorative mobili saranno la regola, i luoghi di lavoro saranno più d'uno. Nei prossimi 7 anni si prevedono sviluppi tecnologici notevoli per cui la scrivania fungerà da display e la tecnica reagirà a comandi vocali e gestuali. Il lavoro non verrà più misurato in unità quantitative, ma per il suo valore. Lavorare assumerà tratti più "umani". I nativi digitali o millennial (nati dopo il 1981) sono cresciuti con questa tecnologia. E di ciò devono tenerne conto i percorsi formativi ma anche le aziende.

Come ho scritto altrove, i giovani oggi chiedono grande flessibilità e considerano la mobilità lavorativa come una premessa basilare. Per contro, il denaro è un fattore al quale assegnano sempre meno importanza, preferendogli organizzazioni dotate di obiettivi chiari e interessanti così come una buona cultura aziendale. Le aziende dovranno pertanto sviluppare questi valori e favorirli con forti personalità dirigenziali.

# Atti parlamentari popolari: non in Ticino!



**Avv. Roberto Badaracco**

Nella sessione di aprile del Gran Consiglio i deputati ticinesi hanno discusso un'iniziativa parlamentare di Franco Denti intitolata "Diamo voce alla società civile!" che chiedeva l'introduzione della facoltà di presentare atti parlamentari popolari. In sostanza l'atto parlamentare domandava di permettere a 300 cittadini l'involo al Gran Consiglio di un'iniziativa parlamentare per la riforma della Costituzione, di un'iniziativa legislativa o di una mozione. Il Gran Consiglio tratterebbe l'iniziativa parlamentare o la mozione popolare al pari di un atto parlamentare presentato da uno dei suoi membri. Inoltre di permettere a 75 cittadini l'involo al Consiglio di Stato di un'interpellanza o di un'interrogazione. Il Consiglio di Stato tratterebbe l'interpellanza o l'interrogazione popolare al pari di quelle presentate dai membri del Gran Consiglio.

L'iniziativa parlamentare in oggetto possiede sicuramente un pregio, quello di far discutere sull'attuale grado di democrazia diretta ed indiretta presente oggi nel nostro Cantone. L'esame della stessa ha comportato una serie di approfondimenti sugli strumenti istituzionali contenuti nei vari ordinamenti, che danno concretamente la facoltà di far sentire la voce dei cittadini presso i competenti gremii politici cantonali e comunali. In sostanza la vera domanda da porsi è questa: attualmente i cittadini possiedono sufficienti mezzi per influire sul dibattito politico cantonale e comunale, o la democrazia diretta in Ticino è effettivamente lacunosa o troppo limitata? Il fulcro della questione è infatti quello della

vera necessità di aggiungere ad altri strumenti popolari già esistenti uno nuovo.

I diritti politici in Ticino sono ben articolati. Oltre all'elezione del Consiglio di Stato e del Gran Consiglio vi è il referendum costituzionale obbligatorio e quello legislativo facoltativo. Sussistono poi l'iniziativa costituzionale, quella legislativa e il diritto di petizione. Simili diritti esistono anche a livello comunale e patriziale. Finora i diritti popolari hanno dato buona prova di sé e in maniera assai frequente e ripetitiva i cittadini del Cantone vengono chiamati ad esprimere la loro opinione sui temi cantonali e comunali. Fino ad oggi presso la popolazione non è mai emerso un senso di frustrazione o di insufficienza di poter far valere la propria opinione o i propri diritti. Anzi, per rapporto ad altre realtà a noi vicine, la Svizzera viene vista come un esempio cristallino di espressione dei diritti popolari e della democrazia diretta.

Ora, visto quanto testé detto, è proprio necessario aggiungere ulteriori diritti che di fatto rendono sempre meno significativa l'attività dei legislativi e degli esecutivi regolarmente eletti? Mi sembra che la ponderazione dei vantaggi e degli svantaggi di una simile iniziativa propenda chiaramente per la non introduzione di un ulteriore atto popolare nelle nostre leggi.

È facile, dal profilo politico, schierarsi fra i paladini dei diritti popolari e fra coloro che ad ogni piè sospinto ne chiedono l'incremento, senza valutare però la loro reale necessità o se esistono con-

troindicazioni tali da inficiare ab initio lo strumento o che rischiano di far peggiorare il nostro sistema anziché di migliorarlo.

Come detto, già oggi gli strumenti ci sono e vengono utilizzati in maniera efficace e mirata. La sovrabbondanza dei diritti popolari avrebbe conseguenze da non sottovalutare. In tempi di risparmi finanziari tutto ciò produrrebbe un onere amministrativo ed economico notevole per un ente locale e per il Cantone, costi supplementari, procedure e ritardi che si accumulerebbero a quelli numerosi già in attesa di evasione.

Daremmo un beneficio vero al nostro sistema politico? Non mi sembra affatto.

L'ombra delle strumentalizzazioni politiche attraverso questo nuovo atto sarebbe inevitabile e quasi dietro l'angolo. La gara alla visibilità è diventata uno sport diffusissimo nel nostro Cantone, dove spesso le polemiche sono montate ad arte, conta più la forma che la sostanza ed occorrono argomenti che facciano leggere i numerosi lettori. Tanto è vero che le statistiche attestano già oggi di un aumento esponenziale negli ultimi anni degli atti parlamentari presentati dai deputati, spesso in assenza del presupposto del vero interesse pubblico preminente. A fronte di tutto ciò il cittadino non ne guadagna in maggiore trasparenza e migliore amministrazione e gestione dello Stato? Noi siamo convinti di sì e della bontà dell'attuale sistema.

Il fatto che alcuni Cantoni abbiano già introdotto questo

strumento istituzionale non dimostra automaticamente che il Ticino debba pure seguire pedissequamente gli altri, senza distinguere fra la sua realtà e le sue peculiarità politiche e il fatto che gli esempi riportati nell'iniziativa elenchino Cantoni per il vero molto piccoli e quasi tutti della Svizzera tedesca dove le consuetudini e il dibattito politico sono completamente diversi.

Tutti sono favorevoli ad una giusta espressione della democrazia diretta, ma nel concedere i diritti occorre un certo equilibrio e non si possono distribuire à la carte. Bisogna veramente riscontrare una lacuna per porvi un rimedio e oggi questo non è il caso. Essere populistici e sempre dalla parte dei cittadini a parole è molto facile, essere responsabili anche su argomenti delicati e porre nel mirino il vero interesse della democrazia diretta del Cantone è più difficile, ma occorre il coraggio di farlo.

I deputati, forti di questa consapevolezza, hanno respinto a larga maggioranza l'iniziativa, ritenendola non appropriata alla nostra realtà e soprattutto alla tutela dei diritti democratici nel nostro Cantone. Una diffusione incontrollata dei diritti democratici – può sembrare un paradosso – non giova ad un miglior grado di democrazia in un paese, ma può condurre al caos, alla burocrazia eccessiva, al blocco decisionale e alla fine al peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini in una nazione. Questo noi certamente non lo vogliamo.

# Nomina dei magistrati: elezione popolare, il male minore



**Prof. Franco Celio**

La vicenda che ha recentemente visto protagonista l'avv. Valentina Item (la Procuratrice pubblica costretta a lasciare la carica prima ancora di entrare in funzione, perché accusata di aver assunto "in nero" una collaboratrice domestica filippina) ha riportato d'attualità la questione del modo di elezione dei magistrati. Qualcuno, in particolare la Lega dei Ticinesi, propone di tornare all'elezione popolare, in vigore – almeno per i giudici - fino a non molti anni fa. Altri sostengono invece che per assicurare la necessaria indipendenza del potere giudiziario da quello politico occorrerebbe che i magistrati siano scelti da non meglio precisate Commissioni di esperti, in grado di valutare meriti e capacità dei concorrenti. Quasi nessuno, invece – e per fortuna, aggiungo io – difende l'attuale sistema, che assegna questo compito al Gran Consiglio. Vediamo separatamente le tre ipotesi.

## **Commissioni di esperti? Dalla padella alla brace!**

L'idea di affidare la scelta delle persone chiamate ad esercitare il potere giudiziario a non meglio precisati esperti, a prima vista può sembrare accattivante. Soprattutto nell'ottica di quel pensiero unico ormai dominante ovunque, che si nutre dello slogan "fuori la politica", identificando quest'ultima come fonte di tutti i mali. Va da sé che il sospetto che i magistrati siano in qualche modo condizionati dai partiti (o dalle "aree di pensiero", com'è ipocritamente invalsa l'abitudine di dire) che li hanno sostenuti al momento dell'elezione, incrina la loro credibilità. Anche se

praticamente tutti i penalisti, i cronisti giudiziari ecc. escludono in modo assoluto che ciò possa avvenire, si sa che quando un sospetto comincia a circolare non c'è verso di eliminarlo. Fermo restando dunque che l'esistenza di un qualsivoglia legame con i partiti (o, se si preferisce, con le "aree di pensiero") è perlomeno inopportuno, resta da chiedersi se demandare la nomina dei magistrati ai sullodati esperti servirebbe a migliorare le cose. Personalmente non lo credo affatto. A parte che anche i cosiddetti esperti sono pur sempre delle persone, con tutti i pregi, ma anche con tutti i difetti dei comuni mortali - per cui la formazione di "correnti" o di "cordate", con tutti i relativi intralazzi, è tutt'altro che da escludere (basti vedere l'esperienza della vicina Italia) – rimarrebbe irrisolto un problema di fondo non da poco: quale sarebbe la fonte di legittimità di detti esperti?

Essendo esclusa la loro designazione da parte di altri organi dello Stato o da parte dei cittadini, è evidente che in tal caso si formerebbe una casta di intoccabili, autoreferenziale e che si autoriproduce per cooptazione. Ciò che farebbe a pugno con qualunque principio democratico. Adottare questa soluzione equivarrebbe dunque a cadere dalla padella alla brace, ovvero a scegliere la soluzione peggiore!

## **Elezione parlamentare, sistema che non convince**

E' il sistema in vigore attualmente. Pern quanto mi concerne, in base a un'esperienza di ormai diversi anni, ritengo di poter affermare che esso

è del tutto insoddisfacente. E questo non tanto per i suaccennati pregiudizi contro "la politica" (o più propriamente contro i partiti), quanto per il fatto che i parlamentari si trovano a dover scegliere fra concorrenti dei quali non sanno praticamente nulla, se non ciò che figura sul "curriculum vitae", che in genere dice ben poco. E anche chi dice di conoscere questo o quel candidato, il più delle volte lo "conosce" per motivi che nulla hanno a che vedere con la funzione che lo stesso vorrebbe essere chiamato a svolgere (in genere la "conoscenza" si basa infatti di sull'essere andati a scuola assieme, sull'aver giocato nella medesima squadra, sull'essere stati vicini di casa e simili amenità). Ne deriva che i parlamentari si trovano in una situazione a dir poco imbarazzante: o dar retta ai suggerimenti dei colleghi presunti esperti, o scegliere unicamente in base all'"area" di appartenenza. Con l'aggravante che siccome l'elezione avviene a maggioranza, un magistrato alla volta, anche l'auspicabile equilibrio fra le diverse "aree di pensiero" è ben lungi dall'essere garantito. Peggio ancora sarebbe adottare la soluzione di rendere obbligatorio il preavviso dell'attuale Commissione "esaminatrice", e di declassare il voto parlamentare a semplice ratifica formale. E' quanto già avviene con le naturalizzazioni, e di certo non si tratta di un'esperienza esaltante per i deputati (né prestigiosa per i richiedenti!).

## **Elezione popolare, il male minore**

In confronto a questi due mali (quello maggiore di dare ogni

potere a non meglio precisati "esperti", e quello mediano di assegnare il compito al Parlamento) il ritorno all'elezione popolare sarebbe sicuramente il male minore. Certo, anche questo sistema non è privo di inconvenienti. In primo luogo ai magistrati (o aspiranti tali), si sa, disturba molto dover fare campagna elettorale. Questo non è però ancora un buon motivo per espropriare il popolo – che in democrazia è pur sempre la sola e unica fonte di legittimità - di un proprio diritto. Un secondo argomento che gioca contro detta ipotesi è che nell'elezione i vituperati partiti torneranno a giocare un ruolo. Nessuno impedisce però ai candidati, se proprio i partiti gli sono indigesti, di farsi proporre da istanze apartitiche (gli Amici delle belle arti, il Club dei pescatori a mosca, la Società dei tiratori al piattello...), un po' come avviene alla Corsi. Non sono certo le associazioni della cosiddetta società civile che mancano nel nostro Cantone!

Evidentemente, qualunque sia il sistema di elezione, nessuno può escludere che "incidenti di percorso" come quello accaduto all'avv. Item possano ripetersi, né tantomeno garantire che tutti gli eletti saranno sempre all'altezza del loro compito. Se non altro, in caso di elezione popolare, chi avrà sostenuto ufficialmente le candidature dovrà prendersi la responsabilità politica di eventuali "défaillances", senza più potersi nascondere dietro il troppo facile argomento del "concorso aperto a tutti"!

# CCL dell'edilizia: una storia di successo



**Dr. Christian Vitta**

Nelle scorse settimane, era il 7 maggio, ho avuto l'occasione, come sindaco del Comune ospitante di S. Antonino, di porgere il saluto all'assemblea della Società svizzera degli impresari costruttori (SSIC), Sezione Ticino. Una società in salute, riflesso della sostanziale buona salute del settore dell'edilizia, come attestano le molte gru che costellano i cieli dell'intero Cantone. Tanto per darne un'idea, nella sola Giubiasco era in costruzione alla fine dell'anno quasi mezzo migliaio di appartamenti. Ma anche nel mio comune e in tutto il Bellinzonese, come del resto in tutto il Cantone, le attività edilizie sono intense.

Tuttavia, non sono mancate, nelle relazioni assembleari, preoccupazioni per il futuro. Se da un lato le banche specializzate, come ad esempio BancaStato, finora segnalano la tenuta se non addirittura l'aumento delle ipoteche immobiliari, dall'altro l'anno trascorso ha segnato una riduzione delle licenze di costruzione nel Cantone, che ovviamente cominceranno a riflettersi sul volume delle commesse private. Idem per

quello che riguarda l'iniziativa Weber, in un Cantone, come il nostro, dove le case secondarie costituiscono una parte importante del patrimonio edile. Per quel che riguarda poi le commesse pubbliche si stanno esaurendo i grossi lavori del genio civile delle due gallerie di base – Gottardo e Ceneri – e l'edilizia pubblica amministrativa e scolastica ha subito i rallentamenti provocati dalle turbolenze nei servizi cantonali interessati. Nuovi impulsi al settore verranno però sicuramente già dal prossimo anno dall'apertura della galleria di base del Gottardo, come si è avverato nel Vallese all'uscita della galleria di base del Lötschberg.

Un settore in salute, quello dell'edilizia, significa lavoro per molti, a tutti i livelli, dall'operaio non qualificato fino al personale amministrativo nelle imprese. Un lavoro che è regolato, per quasi tutte le funzioni, dal contratto collettivo di lavoro di obbligatorietà generale dell'edilizia. Un contratto che regola in maniera esemplare i rapporti tra i prestatori d'opera e gli imprenditori: stipendio in

primis ma anche tutti gli altri aspetti, dagli orari alle indennità per i vari vincoli di un cantiere, come ad esempio la necessità di pranzare fuori casa per i dipendenti. Un contratto che assicura anche il finanziamento di strutture di sorveglianza, certamente sempre più sollecitate dalla pressione di concorrenti della vicina Italia, di cui si può certamente dubitare sul rispetto di tutte le norme che regolano l'attività delle imprese svizzere. Un contratto che, grazie ai contributi paritetici – di lavoratori e di imprenditori – assicura da anni anche il finanziamento di infrastrutture e di programmi di formazione del settore, di cui è una testimonianza visibile l'imponente complesso di costruzioni che si può notare a Gordola, a lato della semi-autostrada dall'aeroporto di Magadino a Locarno, il Centro professionale della SSIC: una specie di "università delle professioni" dell'intero settore dell'edilizia e delle professioni dell'artigianato connesse con essa.

Tutto ciò è la prova provata che la collaborazione tra imprenditoria e dipendenti

attraverso un contratto collettivo di lavoro di obbligatorietà generale (o almeno aziendale) - per i quali anche il SIT si impegna con tutte le sue forze - genera solo vantaggi per ambo le parti. Nessuna delle due parti - malgrado ci sia, soprattutto in occasione delle scadenze e dei rinnovi, qualche legittimo tira e molla per cercare da un lato e dall'altro qualche vantaggio - ha l'interesse di tirare troppo la corda, con il rischio di far crollare un impianto che garantisce stabilità e continuità in tutti i sensi in tutti i cantieri. Per questo, alla fine, i momenti di contrasto di cui sopra si risolvono sempre positivamente, con la soddisfazione reciproca. E, per concludere con una nota politica, di tutti questi vantaggi per entrambi le parti il salario minimo per legge non porta alcunché, nemmeno per il sindacato, che rischia anche di venir sostituito nelle sue funzioni da apparati statali, rovinando una storia di successo, quella dei contratti collettivi di lavoro di obbligatorietà generale, stipulati direttamente tra le parti sociali, che dura da quasi cento anni.



## Grazie Laura

# Aggregazioni: due punti di partenza

Ing. Riccardo Calastri



Negli scorsi giorni ho espresso alcune critiche sul Piano Cantonale delle Aggregazioni (PCA), in particolare segnalando che nel documento mancano una chiara definizione di nuovo Comune e dei suoi compiti con le relative implicazioni su flussi e competenze, il ruolo futuro dell'Amministrazione cantonale, nonché chiarezza sul sostegno finanziario per i diversi processi. Messo in consultazione alla fine dello scorso anno da parte del Cantone, per permettere una presa di posizione con cognizione di causa, avrebbe dovuto includere la definizione dei nuovi compiti, delle competenze e dell'autonomia dei nuovi Comuni, prima di tracciarne i nuovi confini. Si è fatto il contrario: dapprima sono stati disegnati i nuovi limiti e poi, in una seconda fase, tutta da definire, saranno formulati i contenuti.

Un altro aspetto che trovo preoccupante riguarda il fatto che così come proposto il PCA accentuerà lo squilibrio esistente oggi tra Sopraceneri e Sottoceneri, anziché attenuarlo, in quanto se diventasse realtà il nuovo Comune di Lugano sarebbe molto più forte degli altri con la conseguenza che gli intenti di equilibrare le forze in questo cantone diverrebbero vani.

Eppure il mio Comune, Sementina, assieme a tutti quelli del Bellinzonese – ad eccezione di Isonne che guarda verso il Vedeggio – e Claro, hanno sottoscritto alla fine del 2012 un'istanza di aggregazione che guarda caso ha un perimetro che corrisponde a quello indicato nel PCA per

la nuova città di Bellinzona. Il fatto che geograficamente i nuovi confini coincidano non vuol infatti ancora dire che ciò che è stato proposto con il PCA sia da accettare acriticamente. Sono infatti i contenuti che determinano la qualità della proposta.

È utile ricordare che attorno al progetto di aggregazione dei Comuni del Bellinzonese c'è il completo sostegno politico. A livello comunale, tutte le volte che i municipi, ma soprattutto i consigli comunali, sono stati coinvolti, le decisioni a sostegno del progetto sono state approvate all'unanimità o quasi. Addirittura, sono state votate risoluzioni affinché i Comuni partecipassero al processo aggregativo.

A livello cantonale, l'aggregazione è vista come un progetto strategico per tutto il Cantone. Solo con l'aggregazione si potrà ristabilire un equilibrio, o meglio contrastare – in senso positivo – la forza di Lugano. Non solo in senso economico ma anche, ad esempio, nei rapporti con il Consiglio di Stato.

Lo smantellamento a tappe – lento ma inesorabile – dell'Ospedale San Giovanni di Bellinzona è un significativo campanello d'allarme di cosa deve aspettarsi in futuro la nostra regione: solo uniti i 17 Comuni coinvolti avranno la possibilità di acquisire progettualità e forza contrattuale sufficienti a garantire a tutti benessere e sviluppo.

L'aggregazione deve essere vista anche come una soluzione ai sempre più problematici

rapporti dei Comuni con il Cantone. Ricordo le interminabili discussioni attorno ai preventivi, ai flussi, ai nuovi oneri o alle competenze... Prossimamente attendiamoci lunghe discussioni sulla nuova pianificazione ospedaliera. L'aggregazione del Bellinzonese è quindi la soluzione per non lasciarci sorprendere da eventi importanti o non perdere delle occasioni, e soprattutto delle opportunità, come ad esempio l'apertura nel 2016 di AlpTransit. Progetti – penso all'Ospedale cantonale, all'Istituto di ricerca in biomedicina, alla facoltà di medicina, ... – che solo assieme, "uniti e più forti", i nostri Comuni potranno rivendicare e poi gestire.

Questo progetto, giova ricordarlo, si distingue in modo significativo da quelli ad esempio che hanno portato alla nascita delle nuove città di Lugano o Mendrisio. Nel Bellinzonese non c'è e non ci sarà un Comune polo, forte, che "acquista" altri Comuni. Un polo con sete di territorio, che soprattutto facendo valere un moltiplicatore interessante ha realizzato la fusione. Nel Bellinzonese questo non potrà succedere e nemmeno si vuole che accada. A questo proposito è utile rammentare che tutto è partito dalla periferia, anche se il progetto ha raccolto subito l'adesione, la partecipazione e l'entusiasmo di Bellinzona, il polo centrale. Il nostro progetto è caratterizzato dall'unione spontanea di 17 Comuni che, con i suoi 51'000 abitanti, andrebbe a formare – se i cittadini lo vorranno – la decima città svizzera. Il fatto che subito dopo aver costituito la

commissione di studio siano state organizzate delle serate in tutti i Comuni coinvolti nel progetto per sentire ed ascoltare, da parte dei cittadini, suggerimenti e preoccupazioni, è molto significativo. Come lo è stato percepire il sostegno della popolazione presente. Infatti il progetto di nuova città considera dall'inizio quanto scaturito da questi incontri. Ma in questi ultimi mesi siamo andati oltre. Ritenuto che abbiamo sempre detto trattarsi di "un'aggregazione che parte dal basso" e che siamo convinti che una vera spinta dal basso al progetto di aggregazione la può dare chi il territorio, le peculiarità locali, le persone che ci vivono, le conoscono molto bene, la Commissione di studio ha voluto incontrare i Patriziati, gli anziani, le parrocchie, i partiti, le numerose società e associazioni. Vale a dire chi il territorio lo fa vivere. Adesso ma anche in futuro.

A differenza dell'aggregazione del bellinzonese, è evidente che il PCA è un piano calato dall'alto che ben difficilmente riuscirà a raccogliere il necessario sostegno della gente, la quale pretende giustamente di capire nei dettagli cosa comporta compiere questo importante passo. Il nostro approccio, decisamente diverso, proprio perché parte dal basso e coinvolge con la dovuta attenzione i vari attori in gioco, ha tutte le carte in regola per far confluire aspettative, peculiarità ed energie verso un unico chiaro obiettivo: l'aggregazione della nostra regione!

# Nuove tendenze nell'economia

**Avv. Diego Scacchi**



Era previsto per il 2019, ma è probabile che si verifichi già il 2014: si tratta di un evento che non si manifesterà in maniera visibile, e non toccherà la vita concreta di nessuno, ma dall'elevato contenuto simbolico (il cambio di un'epoca): la Cina sta per diventare la prima potenza economica mondiale, relegando al secondo posto (destinato a scendere ulteriormente) gli Stati Uniti. Lo annuncia uno studio della Banca mondiale.

Si tratta di un nuovo spostamento del centro di gravità del mondo. Fino a pochi anni fa, si parlava di " nazioni emergenti ": ora questa definizione è superata da quando un gruppo rilevante di paesi del " terzo mondo " di alcuni decenni fa (i maggiori di essi sono la Cina, l'India, il Brasile, l'Indonesia, il Messico) hanno superato non solo in termini di popolazione, ma anche di peso economico e di produttività quella che era la parte egemone del mondo: Stati Uniti, Europa, Giappone.

Nessuna meraviglia: è la ruota della storia che gira, e che nel suo percorso muta inesorabilmente le gerarchie politiche ed economiche del mondo. In una recente pubblicazione (" La trappola dell'austerità ") Federico Rampini delinea efficacemente lo spostamento nei secoli del centro di gravità mondiale, il quale " era nell'Atlantico, a metà strada tra USA e UE, dagli anni cinquanta e ancora all'inizio di questo millennio. Ora si sposta a gran velocità verso l'Asia; è già arrivato in Siberia, ma continua a scivolare sempre più in Oriente. Ritornando così dove si trovava nel sedicesimo secolo, all'inizio dell'epoca delle grandi scoperte: quando Cina e India erano le economie più ricche e anche tecnologicamente più avanzate. Si conclude mezzo millen-

nio di leadership dell'uomo bianco sul pianeta, e si torna gradualmente verso quel punto di partenza. "

Ma il nuovo primato della Cina contiene non tanto una contraddizione, quanto uno degli aspetti più sconcertati dell'economia: il sorpasso sugli Stati Uniti avviene al momento in cui il PIL (prodotto interno lordo) di questi ultimi è cinque volte superiore a quello della Cina anche se, nel 2012, in quest'ultima è aumentato del 7,3 % contro il 2,8 % degli USA. Ma a proposito della ricchezza, un dato fondamentale è molto preoccupante per entrambi i paesi (e del resto in tutto il mondo): quello della sua distribuzione. Infatti la forbice tra i ricchi e i poveri continua ad allargarsi: ovunque aumenta la ricchezza dei privilegiati e diminuisce il reddito dei meno abbienti. Soprattutto nel mondo occidentale, e in particolare nel tentativo di fronteggiare la crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti nel 2007 e dilagata ovunque, le autorità politiche, su ispirazione delle istituzioni finanziarie, in particolare delle banche centrali (le vere protagoniste decisionali), hanno adottate strategie diverse. Negli USA è nata, sulla scia delle idee del grande economista J.M.Keines (che, proponendo una politica di investimenti e interventi statali aveva suggerito la ricetta per combattere la gravissima crisi economica seguita al crollo di Wall Street, ispirando, tra l'altro, il New Deal di F.D. Roosevelt e lo sviluppo del Welfare State) la " teoria monetaria moderna ". Essa, dice Rampini, sconvolge i dogmi degli economisti e assegna un ruolo benefico al deficit e al debito pubblico. E' un attacco frontale all'ortodossia vigente. Sfida l'ideologia imperante in Europa, che i " rivoluzionari " della

Mmt considerano alla stregua di un vero oscurantismo. Per loro l'austerità imposta dalla Germania non è soltanto sbagliata nei tempi (è prociclica: poiché taglia potere d'acquisto nel bel mezzo di una recessione), ma è concettualmente assurda.

In effetti gli Stati Uniti, grazie all'intervento della Banca centrale, hanno privilegiato una politica di espansione economica, di facilitazione del credito, e soprattutto di massiccia emissione di moneta (85 miliardi di dollari al mese !); le conseguenze non hanno tardato a farsi sentire, e la ripresa economica auspicata dal presente Obama si è realizzata, nonostante il boicottaggio politico della destra repubblicana. In particolare si è registrata una forte diminuzione della disoccupazione, proprio perché l'obiettivo principale della politica monetaria era la creazione di lavoro.

Per contro, la politica finanziaria ed economica seguita in Europa, soprattutto per imposizione del governo tedesco prima delle elezioni del settembre 2013 che hanno portato alla Grosse Koalition, è stata improntata all'austerità (con gravi conseguenze per i paesi più deboli, si veda il caso della Grecia). Gli effetti disastrosi di questa politica, solo in parte mitigati dall'impostazione della Banca Centrale Europea data dal suo presidente Mario Draghi, sono stati evidenti. A causa della politica di austerità sono diminuite le spese pubbliche, a tutto detrimento dello Stato sociale e dei ceti più deboli; l'euro si è rafforzato rispetto alle altre monete, il che ha ostacolato le esportazioni, creato stagnazione e quindi disoccupazione. Il tutto a scapito dell'indispensabile ripresa economica. Le reazioni di parecchi economisti e di diversi governi dell'UE hanno

portato a un certo ripensamento, e si avvertono segnali di inversione di rotta. Comunque restano attuali queste accorate parole di F. Rampini: " L'errore tragico dell'austerità, se dovesse rimanere senza correttivi e ripensamenti profondi, sarà un fattore determinante nel ' bruciare ' un'intera generazione di giovani europei, le loro aspirazioni, le loro potenzialità. "

A proposito di giovani, e pensando all'avvenire delle nostre società, è da rilevare che il PIL non può essere l'unico parametro per giudicare del benessere di un paese. Anche perché il PIL può essere negativamente influenzato da talune sue componenti: ad esempio, un sistema sanitario inefficiente ma costoso aumenta artificialmente il suo valore. Inoltre, e soprattutto, ci sono altri valori che contano, quali criteri per una vita (collettiva e individuale) degna di essere vissuta: tra essi la cultura, la giustizia sociale e la relativa lotta alla disuguaglianza. In una nazione con un'eccessiva disparità tra le classi sociali si crea un malessere generale, con eventuali scontri violenti, che va a incidere negativamente sulla qualità della vita. E non dimentichiamo (anzi, mettiamola in primo piano) la qualità dell'ambiente, che diventa, in questo mondo pieno di inquinamenti di ogni specie, un bene sempre più prezioso. Se si dovesse, in un domani, vivere in un ambiente insopportabile, sarebbe una situazione non meno drammatica che una riduzione del prodotto economico.

E' pertanto indispensabile, se vogliamo riservare alle nuove e alle future generazioni condizioni di vita accettabili, alzare lo sguardo oltre le preoccupazioni economiche, per importanti che esse siano. Ciò vale per tutti, in questo mondo globalizzato; anche per la nostra Svizzera che, a dispetto di tanti politici miopi che vedono e predicano una via solitaria per il nostro paese, non è un'isola felice in un mondo turbolento, ma una parte integrante di questo mondo.

# Schiavi

**Avv. Luca Giudici, Presidente CCS**



Carole lavora per Amazon, la più grande azienda di commercio elettronico statunitense con sede a Seattle e ramificazioni in tutto il mondo, per 7,6 euro all'ora, con turni di dieci ore al giorno. Turni massacranti, dove il personale si muove a piedi all'interno di enormi magazzini zeppi di merce di ogni tipo ordinata on-line, imballata rapidamente e spedita agli acquirenti sparsi in ogni angolo del mondo. La politica del personale si fonda sul motto "se ti ammali ti licenzio". Su "The Observer", ripreso da "Internazionale" nr. 38 del mese di dicembre 2013, Carole racconta del suo momento di pausa (sic!) di 15 minuti all'interno dello stabilimento di Cardiff: "La mattina del terzo giorno, nel mio momento più nero completamente provata nel corpo e nello spirito, impiego sei minuti per arrivare a piedi agli scanner, simili a quelli che ci sono negli aeroporti. La perquisizione dura un minuto. Un altro minuto lo passo in fila al gabinetto, poi prendo una banana dal mio armadietto, mi siedo per trenta secondi, mi rialzo e impiego altri sei minuti per tornare alla mia postazione".

Situazioni lavorative da incubo, estreme, ma non isolate. E soprattutto non così lontane dalla nostra realtà come si potrebbe sembrare. La concorrenza spietata, il dumping salariale, la pressio-

ne dei mercati esteri, la globalizzazione e il frontalierato hanno messo in luce anche alle nostre latitudini episodi di sfruttamento della manodopera inquietanti. In quei settori economici dove non sono in vigore contratti collettivi o regolamentazioni lavorative chiare il pericolo dello sfruttamento è dietro l'angolo. Lo Stato, i sindacati, ma anche il mondo dell'economia non possono tollerare queste pericolose derive del mercato del lavoro.

Durante la mia esperienza ai SIT ho constatato, denunciato e combattuto episodi di sfruttamento riprovevoli in molti settori del mondo del lavoro: dalla ristorazione, al socio-sanitario, dall'edilizia al settore bancario, al commercio al dettaglio. Personale pagato una miseria, laddove non vi sono salari minimi, ore straordinarie non riconosciute, non pagate e non compensate in tempo libero. Licenziamenti in tronco del tutto ingiustificati o irrispettosi dei termini di legge, abuso dei tempi di prova, norme di sicurezza ignorate. Salari pagati in ritardo, deduzioni sociali "fantasiose", coperture assicurative carenti o ancora trasferte di lavoro non rimborsate: "Vai per un tuo arricchimento personale" era la motivazione...

Come non dimenticare quell'azienda di moda che

alcuni anni fa pagava in parte il salario del proprio personale con buoni da spendere nella medesima azienda. O quel datore di lavoro che faceva firmare disdette in bianco ai lavoratori all'inizio del rapporto lavorativo, per poi farne uso in futuro quando meglio credeva. O ancora: aziende che assumono il medesimo lavoratore ogni stagione applicando ogni volta un periodo di prova per poter eventualmente licenziare il dipendente in tempi più brevi. Datori di lavoro che proibiscono, pena il licenziamento, di aderire a un'organizzazione sindacale o che si liberano dei propri dipendenti quando semplicemente fanno valere i loro sacrosanti diritti.

Per quanto riguarda il settore pubblico la situazione è certamente migliore dal profilo delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni. Manca comunque una politica del personale più moderna, dinamica e innovativa. La volontà del Governo di passare alle 40 ore con una riduzione dello stipendio – proposta avanzata alle forze sindacali negli ultimi tempi – non si dimostra lungimirante da questo punto di vista. Si vuole fare un lodevole passo avanti, ma poi se ne fanno due indietro per timore di spingersi oltre.

In Svezia di recente è stato avviato un programma sperimentale dove il personale

della pubblica amministrazione è stato suddiviso in due gruppi: il primo lavora sette ore al giorno, mentre il secondo un'ora in meno, ma con la medesima retribuzione! Scopo dell'esperimento è confrontare le differenze di rendimento nella speranza che le persone a orario ridotto si ammalino meno e rendano di più. Questo nell'ottica di una riduzione di costi! È infatti accertato da tempo che turni di lavoro troppo lunghi rendono il lavoro inefficiente. La casa automobilistica Volvo ha ottenuto risultati lusinghieri con il lavoro ridotto. L'elevato onere lavorativo fa ammalare e genera costi sociali elevatissimi, mette a repentaglio la vita familiare e l'impegno sociale e sostanzialmente riduce la vita professionale del lavoratore. In Svizzera la vita professionale, dall'entrata nel mondo del lavoro fino al pensionamento, dura dai 40 ai 50 anni. A causa della crescente pressione sul posto di lavoro, già oggi sono sempre meno le persone che sono in grado di rimanere attive fino al pensionamento.

Musica del futuro v'è da pensare. Tuttavia, sono riflessioni che s'impongono in un mondo del lavoro in costante evoluzione.

# Qualche riflessione sulla formazione e valorizzazione di docenti e dirigenti scolastici

Ma. Franca Martinoli – Presidente Associazione “LaScuola”



## A proposito di formazione del docente

Recentemente un gruppo di lavoro, promosso anche dalla nostra Associazione, ha discusso di formazione e valorizzazione dei docenti e dei dirigenti scolastici. Forte anche della presenza di diversi attori che hanno rivestito il ruolo di formatori d'insegnanti o che hanno accompagnato i docenti nel loro percorso formativo, il gruppo si esprime unanimemente a favore di un ritorno deciso al modello di formazione “en emploi”, modello che meglio coniuga la formazione teorica e l'esperienza diretta sul campo.

Questa soluzione, inoltre, offre l'opportunità al giovane insegnante che ha da poco terminato un lungo percorso formativo di poter subito usufruire di una prima esperienza professionale retribuita e di poter vivere il ruolo d'insegnante a pieno titolo (agli occhi dello studente e dei genitori assume questo ruolo integralmente e con totale responsabilità).

La scelta operata quest'anno dall'istituto di abilitazione (DFA), che offre anche l'opportunità di svolgere la formazione professionale in due anni accompagnandola dalla possibilità d'iniziare parzialmente l'attività professionale, è un primo passo nella giusta direzione.

## In merito alla valorizzazione della figura professionale del docente

Indiscutibilmente la valorizzazione della figura professionale del docente passa anche attraverso una riqualificazione della sua retribuzione, ciò che permette di meglio situarsi in un confronto intercantonale

(dove il Ticino occupa costantemente le ultime posizioni) e soprattutto di rendere più attrattivo il ruolo fondamentale che il docente continua a svolgere nella nostra società. La difficoltà a reperire un numero sufficiente d'insegnanti in alcune discipline o in alcuni ordini di scuola, la progressiva e apparentemente inarrestabile femminilizzazione della professione (anche se occorre riconoscere che la professione docente è fra quelle che permettono alle donne di meglio coniugare gli impegni lavorativi con quelli familiari), sono indicatori che attestano queste difficoltà e che debbono destare la nostra preoccupazione.

Occorre inoltre metter mano a un riequilibrio maggiormente equo delle retribuzioni attribuite alle diverse categorie di docenti. In un'epoca in cui la formazione dei docenti si è allungata ed ha subito una progressiva terziarizzazione per ogni ordine e grado scolastico, la retribuzione degli insegnanti resta ancora prevalentemente proporzionale all'età dei loro allievi piuttosto che alla lunghezza, al valore del loro percorso formativo e all'importanza del ruolo assunto.

Questa correzione comporta, di fatto, un livellamento verso l'alto di molti salari ora riconosciuti, operazione sicuramente non facile nell'attuale momento congiunturale.

Ma non si tratta soltanto di una questione meramente salariale. Vi sono infatti argomenti altrettanto importanti ai sensi della valorizzazione della funzione dei docenti.

Tutti quanti, politici in primis, siamo chiamati a partecipare a una riqualificazione dell'immagine dell'insegnante con l'intento di correggere alcune rappresentazioni sociali a tutt'oggi devalorizzanti.

Uno sforzo va pertanto profuso per porre l'accento costantemente sull'importanza fondamentale di questo ruolo e sui compiti che la scuola è chiamata a svolgere. Si tratta insomma di sottolineare, valorizzare e far conoscere le innumerevoli esperienze positive e significative che avvengono nel mondo della scuola, esperienze che spesso faticano a raggiungere un minimo di notorietà, diversamente dalle poche situazioni di oggettive difficoltà che suscitano molto più facilmente l'interesse dei media e, conseguentemente, gli “onori” della cronaca.

Occorre attuare tutte quelle misure che permettano di garantire un minimo di mobilità dell'insegnante all'interno del sistema scuola. Oggi il docente è pressoché ingabbiato nel proprio ruolo, nel proprio ordine scolastico e non gli viene offerta alcuna possibilità di cambiamento che gli permetta di vivere esperienze diversificate, di rinnovarsi e di rigenerarsi nel corso del suo percorso professionale. Va ricordato in questo ambito come la professione insegnante sia fra quelle maggiormente a rischio di “burnout”. Si tratta allora anche di pensare ad alcune “vie d'uscita” dignitose e valorizzanti per quegli insegnanti che hanno per lunghi anni assolto egregiamente il loro compito, ma che non hanno più energie e motivazio-

ni sufficienti per proseguirlo ulteriormente. E' innanzitutto fondamentale operare un cambiamento di mentalità, considerando che il docente in difficoltà non è sinonimo di “malattia” ma, molto più spesso, corrisponde semmai una condizione reattiva ad una situazione professionale che lo pone temporaneamente in uno stato di disagio, talvolta impedendogli persino di mettere in luce le sue reali potenzialità e di essere un “buon docente”. Immaginare, in tal senso, un accompagnamento psico-pedagogico (non psichiatrico, quindi!) mirato potrebbe costituire una risorsa volta a non disperdere energie, potenzialità e risorse altrimenti utili per la scuola. Anche dal profilo squisitamente economico, è ovvio che un docente “recuperato” produrrebbe meno costi di un docente messo nella condizione di essere inservibile.

L'insegnante deve inoltre disporre di maggiori strumenti d'intervento che gli permettano di essere più incisivo nella sua azione educativa, contribuendo a valorizzare la sua autorevolezza (il pendolo sociale accorda sempre minori “poteri” alla scuola, a dispetto di un accresciuta professionalità del ruolo d'insegnante).

Infine, agli istituti scolastici e alle loro direzioni devono essere accordata maggior autonomia, seppur vigilata, ciò che ne aumenta il senso di responsabilità e di attivo coinvolgimento nel funzionamento della scuola.

## Caso SCuDO

**Dr. Mattia Bosco - Segretario Cantonale**



Lo scorso 14 aprile 2014, l'assemblea di SCuDO ha confermato la disdetta dal contratto collettivo di lavoro durante una seduta straordinaria e incerta fino all'ultimo.

Dopo esser stato affossato dal comitato, il contratto collettivo dei dipendenti di SCUDO, servizio cure a domicilio del Luganese, è stato bocciato per due volte anche dai delegati dell'Assemblea: sia come proposta di modifica statutaria (22 no, 19 sì, 7 astenuti), sia come richiesta al comitato di annullare la disdetta (21 no, 20 sì, 6 astenuti).

È stata una seduta concitata, tesa e incerta fino all'ultimo, durante alcune votazioni i conti non tornavano: la somma dei sì, dei no e degli astenuti risultava superiore al numero dei presenti e la votazione è stata fatta ripetere più volte e per un voto non si è arrivati all'annullamento della disdetta.

Il presidente del comitato, Dr. Sergio Macchi, ha promesso pubblicamente che farà decidere ai dipendenti stessi che contratto vorranno adottare,

se un contratto collettivo o uno nuovo contratto normale di lavoro, nel quale SCUDO promette di mantenere le stesse condizioni attuali.

In un momento di forti tensioni nel mercato del lavoro, il contratto collettivo è riconosciuto anche dal padronato e dalle Associazioni economiche come uno strumento importante per dare coesione e concretezza alla volontà di collaborazione delle parti sociali. È pericoloso, sostituire un CCL con una valenza globale, che copre un intero settore, quello delle cure domiciliari, con un regolamento del personale di un solo SACD. Una scelta in questo senso indebolirebbe la posizione di tutti Servizi verso i partner con i quali essi hanno relazioni o stipulano contratti. E questo non farebbe che il gioco dei servizi privati, che stanno conquistando sempre più spazio in un mercato che può portare loro maggiori profitti. In secondo luogo, un ente di servizio pubblico così importante come SCuDo, finanziato

da Comuni e Cantone e che opera in un settore sanitario dove lo Stato ha un ruolo oltre che di finanziatore anche di regolatore, non può lasciare una comunità contrattuale, che riunisce le parti sociali in un disegno comune e condiviso di promozione dell'interesse e del bene comune. Il valore di una comunità contrattuale va oltre gli aspetti contrattuali del personale, è anche una visione comune che comprende la difesa del servizio pubblico, lo sviluppo della qualità, la promozione della formazione del personale. Si dimentica spesso che il contributo di solidarietà (previsto dai CCL) trattenuto dallo stipendio del dipendente che decide di non far parte di un'associazione sindacale ha lo scopo di compensare il vantaggio che un dipendente non aderente a un sindacato ricava dall'applicazione del CCL. Si dimentica anche che le Commissioni paritetiche hanno sempre destinato questi contributi per subsidiare ini-

ziative in favore del personale. Larga parte degli introiti della CPC è servita in questi anni per subsidiare le collaboratrici dei SACD e contribuire al finanziamento della loro formazione di OSS e per altri corsi di formazione continua. Nonostante le dichiarazioni di sostegno al dialogo tra le parti giunte da numerosi comuni (tra questi, Lugano, Massagno, Savosa e Vezia) e dai più importanti servizi di appoggio associati, al momento non pare esserci apertura da parte del Comitato di SCUDO. Appelli alla coesione e al buon senso che non sono stati considerati il che ha portato a disagi e preoccupazioni tra gli addetti al servizio e gli utenti. I dipendenti riceveranno nei prossimi giorni il nuovo regolamento del personale con una dichiarazione personale di adesione al nuovo atto individuale d'assunzione. In un momento dove tutti dovrebbero tendere a ricostruire una coesione sociale che in molte parti va in frantumi, dispiace vedere così poco valorizzato il valore sociale delle associazioni dei lavoratori che hanno l'unico fine di riunire e organizzare le lavoratrici e i lavoratori per rendere più equilibrato il dialogo tra le parti sociali nel perseguire il fine del benessere comune.

## Casa Rea di Minusio

Nel mese di maggio è stata nominata la nuova commissione interna del personale della Casa Rea di Minusio in un clima di assoluta apertura, collegialità e trasparenza tra

direzione, sindacati e dipendenti.

La Commissione Interna del Personale è stata così nominata:

Signora Anna Valentini (Pre-

sidente), Signora Concetta Serravalle (Segretaria), Signora Anna Franchina (Cassiera), Signora Brigitte Lecci (membro), Signora Luisa Goncalves (membro), Signora Sabina

Alagona (supplente), Signor Antonio Fiore (supplente)

I SIT fanno i loro complimenti e augurano buon lavoro a tutti gli eletti!

## Commissione Paritetica del Settore Forestale

Come già comunicato nel Progresso Sociale n° 76-77, con il decreto del 19 giugno 2013 il Consiglio di Stato ha conferito l'obbligatorietà generale a livello cantonale al Contratto collettivo di lavoro (CCL) per i dipendenti delle imprese forestali del Cantone Ticino.

Durante i mesi di maggio e giugno 2014, i membri della Commissione Paritetica Cantonale, della quale i SIT fanno parte, andranno a verificare presso le varie aziende del settore l'effettiva applicazione del contratto collettivo con controlli organizzati e approfonditi.

I Sindacati Indipendenti Ticinesi, ancora una volta, daranno il loro contributo al fine di promuovere la collaborazione tra datore di lavoro e lavoratori per lo sviluppo d'interessi comuni, salvaguardando e tutelando il benessere dei lavoratori controllando a

tappeto che i salari minimi di settore vengano applicati, che le classificazioni salariali siano appropriate, che la durata massima dell'orario lavorativo sia rispettata, così come verificheranno le varie indennità sociali, congedi pagati, ecc...

# Panoramica su salari e salariati

**Dr. Mattia Bosco - Segretario Cantonale**

Il mercato del lavoro è oggetto di grande attenzione da parte della statistica pubblica. Sono infatti numerosi i rilevamenti che coprono in un modo o nell'altro componenti e fenomeni relativi alla domanda, all'offerta e alle condizioni di lavoro.

Ecco alcuni dati statistici elaborati dall'Ufficio federale di statistica (UST) e la Segreteria di Stato dell'economia (Seco), che esamineremo nel dettaglio in seguito:

Tasso di attività nel 2013 in Ticino: 60,5%  
(donne: 51,4%/uomini:70,3%)

Occupati: 227.592  
(di cui stranieri: 106.567, corrispondente al 46,8%)

Disoccupati iscritti: 7.261 (corrispondente a un tasso 4,5%)

Tasso di disoccupazione giovanile: 6,3%

Salario mensile lordo nel 2010 (settore privato): 4.996 franchi (donne: 4.269 fr. / uomini: 5.376 fr.)

Il mercato del lavoro ticinese diventa sempre più esigente domandando una quota sempre più elevata di profili professionali avanzati. Questa dinamica è iscritta in un contesto in cui la partecipazione femminile aumenta e in cui la libera circolazione delle persone facilita l'impiego di manodopera straniera e soprattutto frontaliera. La maggior presenza di donne, avvertita in tutti i segmenti del mercato del lavoro e in particolare nelle attività in cui sono richieste competenze avanzate, è sicuramente un dato positivo, ma preoccupa per contro che tale dinamica sia accompagnata dalla persistenza di scarti sala-

riali (a sfavore delle donne) almeno in parte attribuibili a comportamenti discriminatori. La crescita di personale frontaliero in impieghi altamente qualificati rappresenta un cambiamento importante nel contesto ticinese, abituato ad un pendolarismo d'oltre confine orientato ad attività improntate alle basse qualifiche. Nuove figure professionali che da un lato sopperiscono alla scarsità di manodopera reperibile sul territorio cantonale, ma che dall'altro lato innescano una serie di insidie legate alle pressioni salariali, che potrebbero tramutarsi in dumping salariale e provocare lo spiazzamento della manodopera indigena.

Secondo l'ultima Rilevazione della struttura dei salari (RSS) condotta nel 2010, in Ticino il salario mediano (lordo) ammonta a 4.996 franchi mensili. Il 25 per cento dei lavoratori peggio pagati percepisce meno di 3.921 franchi mensili, mentre il 25 per cento dei dipendenti meglio pagati guadagna oltre i 6.308 franchi mensili.

Rispetto al dato nazionale, pari a 5.928 franchi mensili, la mediana ticinese appare inferiore di 932 franchi, ovvero del 15,7% (Zurigo mostra la mediana salariale più alta con 6'336 franchi al mese!). Tra il 2000 ed il 2010 il salario mediano in Ticino ha segnato un incremento nominale del 14,7%, cioè di 640 franchi al mese. Depurando tale crescita dall'evoluzione dei prezzi al consumo nel decennio considerato, l'aumento si riduce al 5,6% in termini reali. Il divario tra le retribuzioni ticinesi e quelle nazionali è rimasto ancorato al -15%, passando in

termini assoluti da -807 franchi nel 2000 ai -932 franchi nel 2010. Per le donne, il salario mediano nel 2010 si attesta a 4.269 franchi, mentre il salario degli uomini è pari a 5.376 franchi. A livello nazionale l'andamento è stato analogo il che denota come la discriminazione salariale di genere non abbia confini cantonali. La differenza salariale tra lavoratori e lavoratrici corrisponde al 20,6%, allarmante è il fatto che solo una parte di questa differenza è spiegata dalle diverse caratteristiche di uomini e donne (formazione, grado d'occupazione, responsabilità,...), mentre la maggior parte di queste differenze salariali non si spiegano se non con la diversa appartenenza di genere delle persone con il conseguente effetto discriminatorio che tende a svantaggiare le donne rispetto agli uomini.

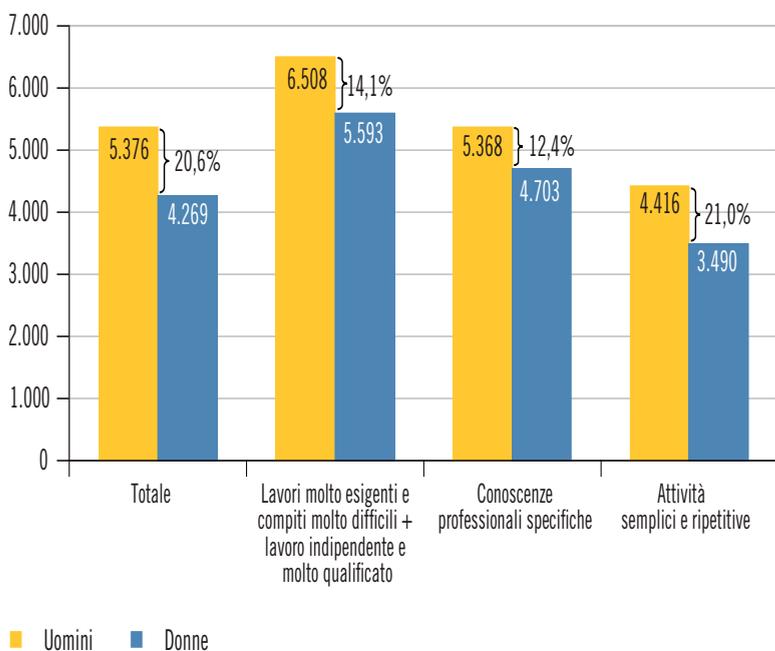
Distinguendo i lavoratori secondo la nazionalità, nel 2010 il salario mediano degli svizzeri ammonta a 5.498 franchi mensili, più elevato rispetto a quello degli stranieri, pari a 4.671 franchi. Più in dettaglio, la mediana degli stranieri domiciliati (cioè i titolari di un permesso di domicilio, permesso C) si fissa a 5.010 franchi, quella dei dimoranti (permesso B) a 4.791 franchi e quella dei frontalieri (permesso G) a 4.484 franchi mensili. Rispetto al 2000 i salari sono cresciuti sia per gli svizzeri (+717 franchi, +15%) che per gli stranieri (+547 franchi, +13,3%).

Il mercato del lavoro viene anche suddiviso, secondo i livelli di qualifiche richie-

ste dal posto di lavoro, in tre segmenti: impieghi che comportano attività lavorative particolarmente esigenti e molto qualificati; impieghi che necessitano di conoscenze professionali specializzate; impieghi che implicano attività semplici e ripetitive. Nel 2010 lo stipendio mediano per i posti di lavoro che richiedono livelli di qualifiche elevate ammonta a 6.242 franchi, a 5.159 per quelli che richiedono qualifiche medie, e a 3.935 per impieghi che comportano qualifiche basse. Tra il 2000 ed il 2010 la domanda di lavoro s'incamina sempre più verso la ricerca di profili professionali con competenze avanzate. In dieci anni il numero di salariati in Ticino è aumentato del 28,4%, e la crescita più sostenuta è stata registrata nei posti di lavoro che richiedono qualifiche elevate, il cui numero è praticamente raddoppiato.

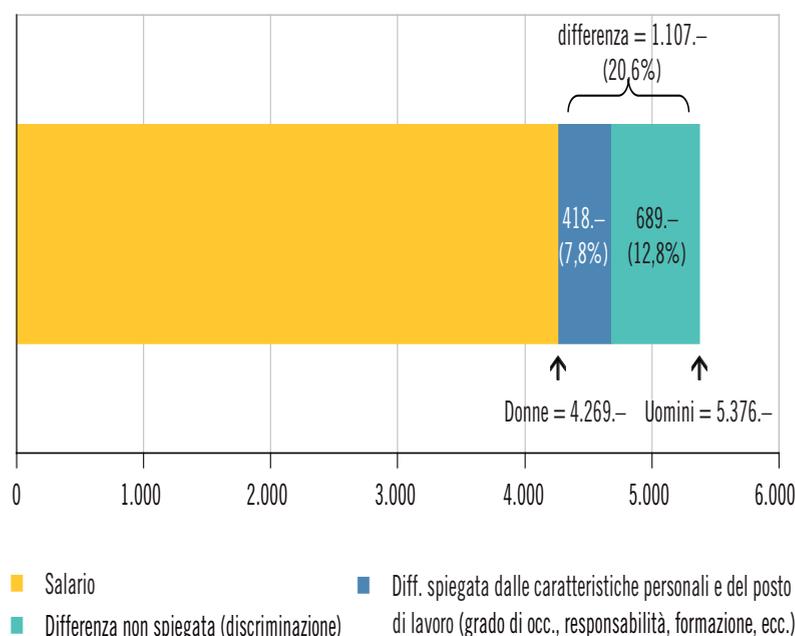
Gli uomini nel 2010 occupano quasi due terzi degli impieghi totali quando il livello di qualifiche richiesto è elevato o medio. Per contro, risulta molto più bilanciata la ripartizione tra i generi quando i posti di lavoro richiedono attività semplici e ripetitive. Nel corso del decennio in esame l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro fa sì che la quota di donne sul totale degli impieghi abbia rosicchiato percentuali agli uomini in tutte e tre le fasce di mercato considerate. Di particolare rilevanza l'evoluzione positiva della quota femminile all'interno del segmento a qualifiche elevate, dove nel 2010 le donne occupavano un impiego su tre a

Salari secondo le esigenze del posto di lavoro, nel settore privato, in Ticino, nel 2010



Fonte: RSS, UST, Neuchâtel

Differenza di salario tra donne e uomini nel settore privato e parte dovuta alla discriminazione, in Ticino, nel 2010



Fonte: RSS, UST, Neuchâtel

fronte di un impiego su quattro nel 2000. Per entrambi i generi i salari sono più elevati con l'aumentare delle qualifiche richieste dal posto di lavoro occupato, e gli uomini evidenziano livelli retributivi (mediani) superiori a quelli delle donne in tutti e tre i segmenti. Le donne percepiscono 3.490 franchi al mese per impieghi a qualifiche richieste basse, 4.703 franchi per quelli a qualifiche medie e 5.593 franchi per quelli a qualifiche elevate; gli uomini 4.416 franchi nei posti di lavoro a qualifiche richieste basse, 5.368 franchi per quelli a qualifiche medie e 6.508 franchi per i lavori più esigenti.

Considerando la composizione dei salariati all'interno di ogni segmento di qualifiche richieste secondo la nazionalità dei lavoratori, emerge il forte radicamento degli stranieri in attività semplici e ripetitive dove occupano oltre il 70% degli impieghi, quota rimasta pressoché costante nell'ultimo decennio. Nelle mansioni in cui si richiedono conoscen-

ze professionali specializzate, la ripartizione tra svizzeri e stranieri è più bilanciata. La progressione più accentuata della quota parte di stranieri si manifesta però all'interno del segmento a qualifiche elevate, con il passaggio dal 34,0% al 47,1%, dove i lavoratori autoctoni mantengono ancora una leggera predominanza degli impieghi con il 52,9%. Considerando l'aspetto remunerativo, nel segmento a basse qualifiche richieste, nel 2010 gli svizzeri detengono il primato quale categoria meglio pagata con una mediana salariale di 4.465 franchi al mese. Poco distanti si situano i domiciliati con 4.159 franchi (circa 300 in meno), mentre dimoranti e frontalieri, con entrambi retribuzioni che ammontano a poco più di 3.600 franchi, accusano distacchi ben più marcati (attorno agli 800 franchi al mese). Nel segmento a qualifiche medie, nel 2010 gli svizzeri percepiscono 5.411 franchi al mese, i domiciliati 5.266 franchi, i dimoranti e frontalieri,

rispettivamente di 4.967 e di 4.894 franchi. È interessante notare come non si osservino divari retributivi statisticamente significativi tra svizzeri e stranieri domiciliati. Per quanto concerne invece il segmento di mercato in cui sono richiesti profili professionali con livelli di qualifiche elevate, il numero di posti di lavoro occupato sia dagli svizzeri che dagli stranieri è aumentato. In dieci anni gli impieghi degli elvetici e dei domiciliati sono cresciuti del 65%, a fronte tuttavia di aumenti ben più sostanziosi registrati in quelli occupati da dimoranti e dalle altre categorie di stranieri (più che triplicati), e da frontalieri (addirittura quadruplicati). Di riflesso, è ancora la quota parte di impieghi occupati da frontalieri a emergere per la sua impennata (quota più che raddoppiata nella decade in considerazione passando dal 12,6% al 25,3%). Differentemente da quanto osservato negli altri due segmenti, per posti a qualifiche richieste elevate sono

i dimoranti a evidenziare i livelli retributivi mediani più elevati con 6.845 franchi al mese, circa 300 franchi in più di svizzeri e domiciliati, che percepiscono rispettivamente 6.510 e 6.500 franchi mensili.

La crescita di personale frontaliere in impieghi altamente qualificati rappresenta un cambiamento importante nel contesto ticinese. Nuove figure professionali provenienti dall'immediato oltre confine, che da un lato sopperiscono alla scarsità di manodopera reperibile sul territorio cantonale, ma che dall'altro lato innescano una serie di insidie legate alle pressioni salariali, che potrebbero tramutarsi in dumping salariale e provocare lo spiazzamento della manodopera indigena.

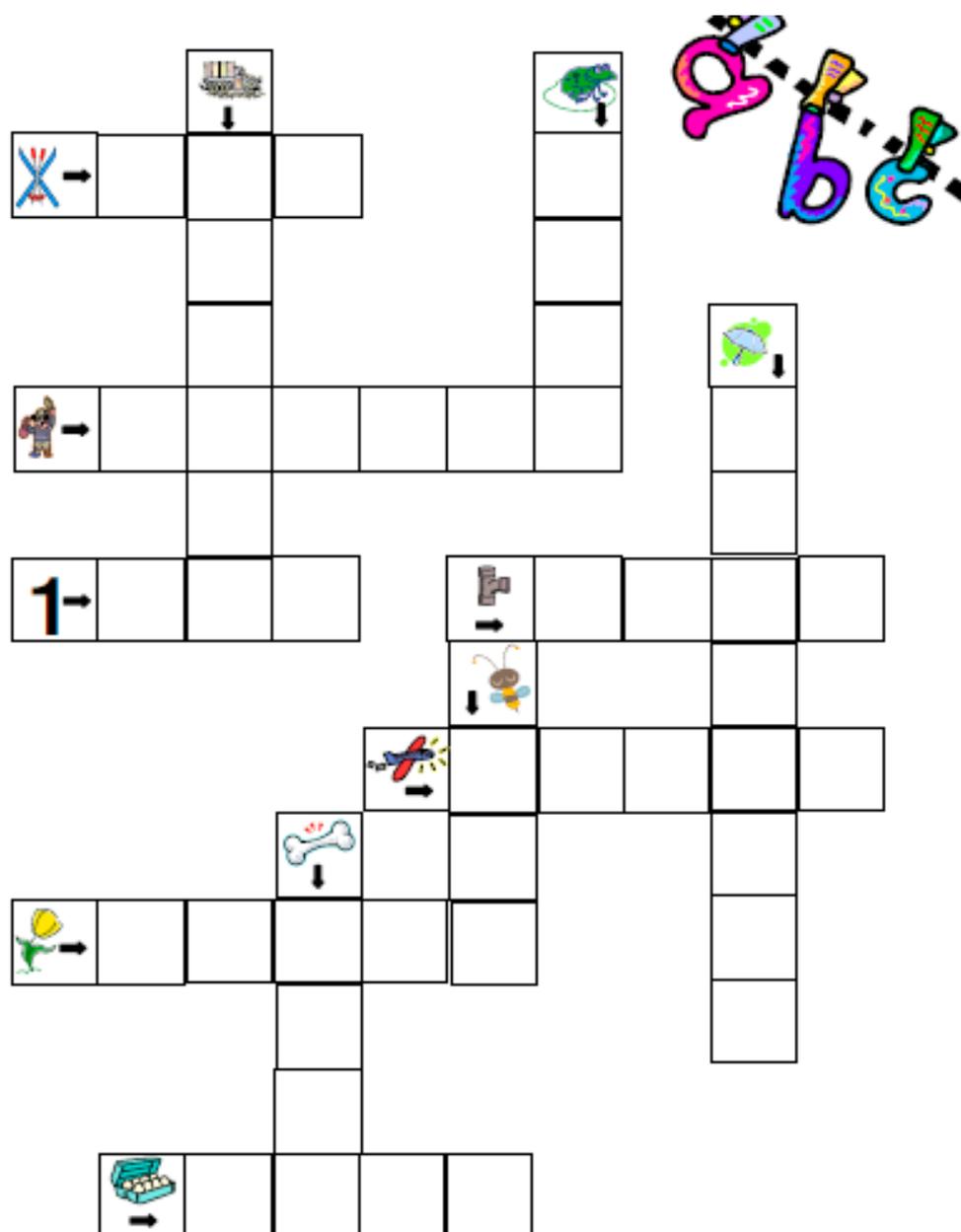
Fonti: Ufficio di statistica - Ustat (DFE) - Cantone Ticino  
Salari e salariati: il mercato diventa sempre più esigente  
Oscar Gonzalez e Sandro Petrillo

# L'ANGOLINO DI PIMBOLI



Carissimi piccoli amici, eccomi di nuovo insieme a voi per divertirvi con un piccolo cruciverba illustrato.

BUON DIVERTIMENTO A TUTTI, dal vostro amico Pimboli



## CONCORSO «L'ANGOLO DI PIMBOLI»

Cari piccoli amici, anche lo scorso appuntamento con il nostro concorso «L'angolino di Pimboli» ha avuto un grandissimo successo! Hanno risposto correttamente Tatiana, Sebastian e Nicole.

*Le vostre risposte devono essere inviate a:*

*SIT Sindacati Indipendenti Ticinesi, Via della Pace, 6600 Locarno.*

**SONO ESCLUSE LE VIE LEGALI. NON SI TERRA' ALCUNA CORRISPONDENZA**

# Brasile: un mese di musica, colori e... calcio

Luca Sciarini



Manca poco al Mondiale. È iniziato l'elettrizzante conto alla rovescia che serve per scaldare l'animo dei tifosi, il motore delle squadre e dell'organizzazione.

Il mondiale, che si giocherà dal 12 giugno al 13 luglio in Brasile, approda nella culla del calcio, come amano dire i nostalgici.

Il Brasile, per tutti o quasi, è la vera essenza di questo sport: è lì che si respira calcio, che si vedono ancora i bambini giocare per le spiagge e per le strade.

È ancora in Brasile, nonostante la globalizzazione, che ti capita di scoprire un campione in una favela.

Ma è soprattutto la storia a dire che il Brasile è qualcosa di speciale: per i campioni che ha saputo sfornare, per i cinque mondiali vinti, per la magia di un paese che ha sempre saputo esportare la passione e il talento. Per il Brasile, il calcio è arte.

Basterebbe questo per dire che il mese che ci aspetta è quello forse più atteso per chi ama questo sport planetario. I biglietti costano una follia, la gente di tutto il mondo sta impazzendo nell'attesa e il clima si sta surriscaldando. Com'è giusto che sia.

Sembra tutto bello e tutto perfetto. Forse per qualcuno, effettivamente è così.

Ma come ogni cosa, nella vita, non è mai né bianca né nera. A volte è solamente grigia.

Così, purtroppo, la cronaca di questi ultimi mesi ci ha riportato la preoccupazione di molti brasiliani, i moti rivoluzionari di chi non vuole questa

manifestazione, di chi ha nella propria testa e sente sulle proprie spalle altre responsabilità.

Che vanno bel al di là di una partita di pallone.

Molti brasiliani vedono in questo enorme evento, il più grande a livello sportivo di tutto il pianeta, semplicemente una macchina da soldi. Soldi che probabilmente non andranno nelle tasche di chi ne ha effettivamente bisogno.

Ecco che ancora una volta la politica e i problemi sociali incrociano lo sport.

O meglio, lo intralciano.

Non è la prima volta e non sarà nemmeno l'ultima.

Ormai capita sempre più spesso.

Gli interessi in gioco sono enormi: sponsor e televisioni la fanno da padroni e a volte passano sopra a tutto e tutti. Tornare indietro non si può più. Il calcio di una volta, quello che in queste settimane ci capita di vedere attraverso nostalgiche retrospettive di



vecchie edizioni dei mondiali, sembra lontano secoli.

Bisogna esserne coscienti e capire che il mondo cambia, va avanti, avanza in un modo che forse non sempre ci piace. Ma è così.

La vera sfida di questo mondiale, in questo mese che si annuncia pieno di musica e di colori, è quella di far dimenticare alla gente i tanti, forse troppi problemi che oggi ci attanagliano.

Anche in un paese come il Brasile, che fa pur sempre parte del Brics (quel gruppo di paesi che sta conoscendo

un grosso sviluppo economico), c'è chi si lamenta ed è pronto a insorgere appena l'arbitro fischierà l'inizio della prima partita.

Ce la farà il pallone a far dimenticare tutto? A spuntarla ancora una volta?

È questa la grande scommessa che il presidente della Fifa Blatter, le squadre e soprattutto chi ama questo magnifico sport, devono assolutamente vincere.

Il Brasile deve farcela. Perché se fallisce anche lui, allora sì che lo sport è davvero in pericolo.

La Gazzetta dello Sport.it Tutto il rosa della vita		SORTEGGIO COPPA DEL MONDO 2014		Vai alla Homepage di Gazzetta.it
<b>GRUPPO A</b>	<b>GRUPPO B</b>	<b>GRUPPO C</b>	<b>GRUPPO D</b>	
Brasile	Spagna	Colombia	Uruguay	
Croazia	Olanda	Grecia	Costa Rica	
Messico	Chile	Costa d'Avorio	Inghilterra	
Camerun	Australia	Giappone	Italia	
<b>GRUPPO E</b>	<b>GRUPPO F</b>	<b>GRUPPO G</b>	<b>GRUPPO H</b>	
Svizzera	Argentina	Germania	Belgio	
Ecuador	Bosnia-Herzegovina	Portogallo	Algeria	
Francia	Iran	Ghana	Russia	
Honduras	Nigeria	USA	Corea del Sud	
FASCIA 1	FASCIA 2	FASCIA 3	FASCIA 4	

# La nostra famiglia

## DECESSI

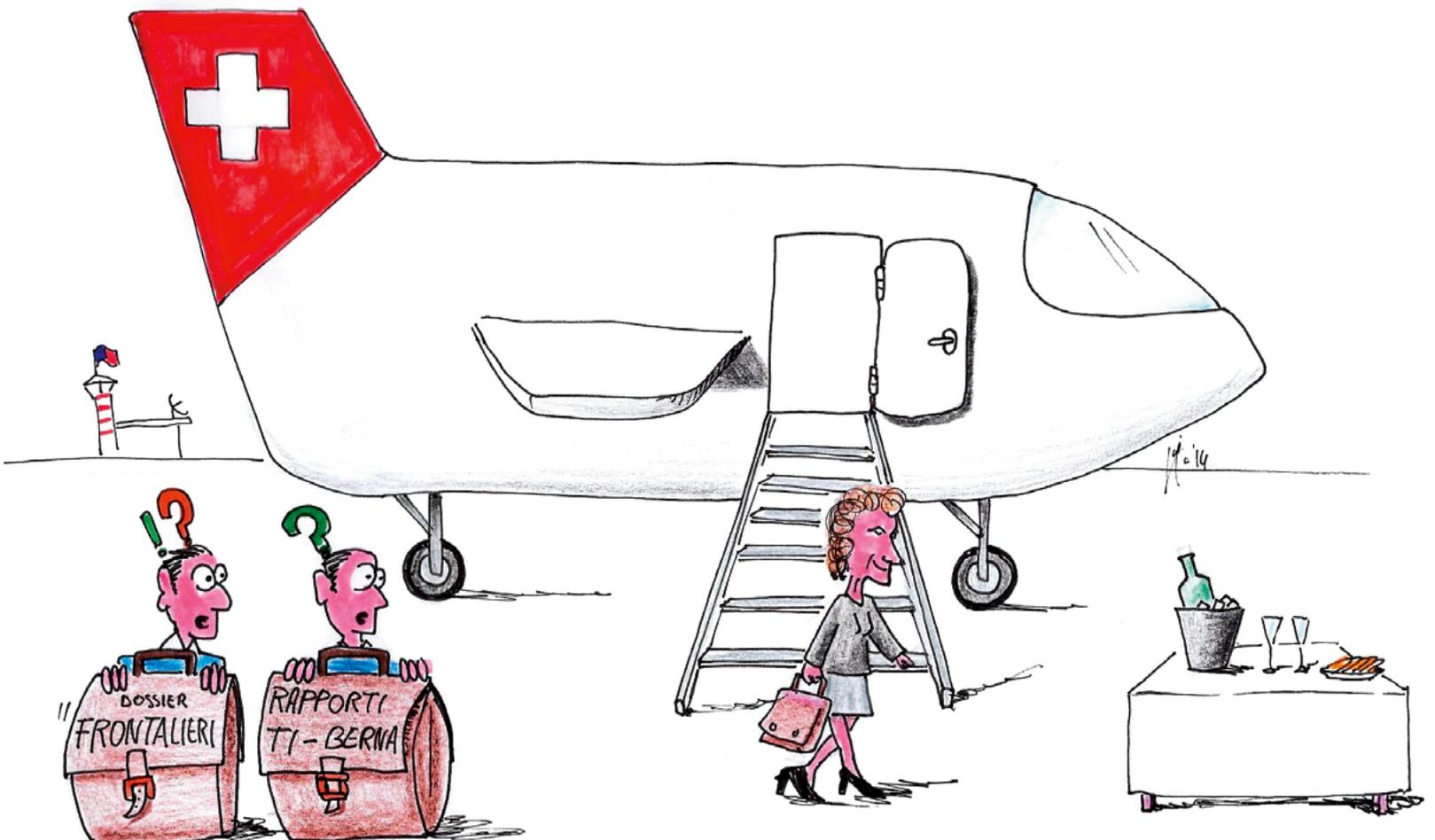
Sentite condoglianze

ai famigliari della defunta Nadia Salvi;  
ai famigliari del defunto Silvio Conti;  
ai famigliari della defunta Lina Giottonini;  
ai famigliari della defunta Ilde Moro;  
ai famigliari del defunto Stefano Lorenzetti;  
ai famigliari del defunto Giancarlo Frapolli;  
ai famigliari del defunto Jean Gotti;  
ai famigliari della defunta Ines Camponovo;

ai famigliari del defunto Giorgio Ferretti;  
ai famigliari della defunta Emilia Daini;  
ai famigliari del defunto Ermanno Ghiellini;  
ai famigliari della defunta Maria Prieto;  
ai famigliari della defunta Giuseppina Ulrich;  
ai famigliari della defunta Annunziata Petruccelli;  
ai famigliari della defunta Irene Boggia;  
ai famigliari del defunto dr. Ermes Borsari;

## FELICITAZIONI E CORDIALI AUGURI

a Evelyn e Davide Kurmann per la nascita della piccola Linda;  
a Sandra e Renato Frey per la nascita del piccolo Eric;  
a Ilona e Salvatore Mezzo per la nascita della piccola Emily;



## Helsana



L'assicurazione malattia della Svizzera è anche l'assicurazione malattia dei **Sindacati Indipendenti Ticinesi. SIT**

Siamo volentieri a vostra disposizione per una consulenza personalizzata (Tel. 091 751 39 48)

**Broker: Loredana Ghizzardi**

Grazie al contratto collettivo: 20% di sconto per membri SIT sulle assicurazioni integrative.

## Progresso sociale

Amministrazione:	Segretariato SIT Via della Pace 3 6600 Locarno
Telefono:	091 751 39 48
Fax:	091 752 25 45
e-mail:	info@sit-locarno.ch
sito:	www.sit-locarno.ch
Stampa:	Tipografia Cavalli, Tenero
Redattore responsabile:	Dr. Mattia Bosco
Segretaria di redazione:	Emanuela Detta

Il periodico è **gratuito** per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA  
Abbonamento annuo sostenitore da fr. 20.-

### **SIT Sindacati Indipendenti Ticinesi**

Segretariato:	Via della Pace 3 6600 Locarno
Presidente:	Astrid Marazzi
Segr. Cant.:	Dr. Mattia Bosco

### **I soci dei SIT beneficiano di:**

- assistenza sindacale collettiva (contratti) e individuale;
- assistenza giuridica in qualsiasi questione di natura professionale;
- consulenza individuale in materia fiscale (dichiarazione delle imposte) e assicurativa (infortunio, malattia, disoccupazione, AVS-AI, secondo pilastro...);
- (anche per familiari) assicurazione contro le malattie per cura medica e farmaceutica, ricovero ospedaliero e per perdita di salario;
- iscrizione nei nostri uffici alla cassa cantonale di assicurazione disoccupazione
- assegno alla nascita di ciascun figlio (segnalare il lieto evento!);
- sussidio in caso di partecipazione di propri figli a colonie marine o montane;
- assegno (proporzionale al periodo di affiliazione) al momento del pensionamento o ai superstiti in caso di decesso;
- sconto speciale per cure termali a Monticelli (15% tariffe alberghiere e termali).

### **Sindacati Indipendenti Ticinesi - SIT Collettive SIT - SAST**

#### **Orari degli sportelli:**

lunedì - martedì -  
mercoledì - giovedì:  
8.00/12.00 - 14.00/18.00

**venerdì:**  
8.00/12.00 - 13.00/17.00